

# L'OMBRA DI GLADIO, Le foibe tra mito ed eversione.

## INTRODUZIONE.

Nell'operazione in atto da diversi anni della riscrittura della storia a scopo politico, cioè la rivalutazione del fascismo passando attraverso la criminalizzazione della lotta partigiana, un ruolo di rilievo è ricoperto dalle inchieste per i cosiddetti "crimini delle foibe".

Nonostante la propaganda che viene fatta attorno ad esse, propaganda che parla di "migliaia di infoibati sol perché italiani", alla fine si arriva ad individuare un numero limitato di morti che, senza voler mancare di rispetto a chi è stato ucciso, se li inseriamo nel giusto contesto storico e politico, finiscono col rappresentare una trascurabile parte delle vittime complessive di quell'enorme massacro che fu la seconda guerra mondiale. Quindi, facendo un'analisi solo un po' più approfondita delle notizie strillate sulla stampa o delle mistificazioni dei neoirredentisti, tutto sommato queste inchieste dovrebbero portare a mettere la parola fine alla propaganda che da decenni contamina la storia politica delle nostre terre. Eppure, nonostante si sia più volte dimostrato che gli "infoibati" non furono migliaia, che ad essere uccisi furono o persone compromesse col regime fascista e collaborazionisti dei nazisti, oppure vittime di vendette personali che non possono essere imputate al movimento partigiano o all'esercito di liberazione jugoslavo, nonostante questo, dicevamo, la propaganda e la mistificazione continuano, sempre più prepotenti.

In questo dossier intendiamo analizzare le denunce che (da quanto è dato capire) diedero il via a due delle inchieste cosiddette "sulle foibe":

quella condotta dal PM romano Pititto e quella, più recente, condotta dal Procuratore Militare di Padova Dini. Due inchieste distinte, nate da denunce distinte che hanno però in comune molte cose, ad iniziare dalla matrice ideologica. L'inchiesta più recente è quella che ha visto il partigiano Franc Pregelj, "Boro", indagato per avere causato la morte di 837 persone che sarebbero scomparse da Gorizia nel maggio '45 [1]. Questa indagine sarebbe partita dalla denuncia di un interessante personaggio della scena politica triestina, Ugo Fabbri, la cui storia si intreccia con altre storie che ci riportano ai tempi della strategia della tensione e non riguardano solo la nostra città, ma anche altri misteri italiani. Una parte rilevante di queste storie le lasceremo raccontare ad Ugo Fabbri, che spesso si lascia andare sulla stampa a lunghe rievocazioni di "vita vissuta": precisiamo di non essere in grado di valutare quanto vi sia di vero nelle narrazioni da lui fatte, però non abbiamo neppure visto pubbliche smentite delle parti da lui chiamate in causa.

## CHI È UGO FABBRI?

Ugo Fabbri è nato a Pescara nel 1940 ma risiede a Trieste da molto tempo. La sua immagine pubblica, politicamente parlando, si costruisce appunto nella nostra città alla fine degli anni '50.

Riteniamo interessante iniziare riportando quanto lo stesso Fabbri racconta in una lettera pubblicata sul "Piccolo" il 28/1/99, dove appaiono tutte assieme le varie tematiche che affronteremo in questo dossier e delle quali parleremo di volta in volta: < La sera del 9 maggio 1959 fui casualmente fermato dall'autorità di polizia assieme a G.B. studente liceale. In tale occasione ci fu sequestrato – occultato in un anfratto del castello di San Giusto – un mitra automatico Beretta. Per necessità difensiva – e senza fare nomi – dichiarammo tranquillamente che quell'arma apparteneva al governo italiano e che era

stata inviata clandestinamente a Trieste in occasione della grave turbativa internazionale culminata con l'esplicita minaccia del presidente del consiglio on. Pella di inviare i carri armati dell'esercito italiano a difendere i confini orientali. Usai quell'espedito difensivo per affrancarmi a basso costo da ogni responsabilità e consapevole dell'imbarazzo che avrei indotto negli inquirenti: come militante della destra orgogliosamente eversiva non avevo alcun interesse a coprire le compromissioni di regime con gli odiati "fascisti". Ero sì stato colto in flagranza con un'arma in mano, ma quell'arma era governativa e la ragion di Stato imponeva un segreto di cui non me ne fregava niente. Il caso fu risolto in virtù della disponibilità, forse ingenua, di G.B. il quale – interrogato separatamente – si assunse la paternità dell'arma e fu successivamente condannato a una pena simbolica (...) mentre io fui prosciolto in istruttoria. (...) il ten. Carmelo Urso [2], già capitano della RSI operante in Istria contro i partigiani comunisti e nominato successivamente dall'on. Almirante commissario fiduciario per la Federazione provinciale del MSI di Trieste mi confidò che le armi erano state distribuite ai maggiori esponenti dei partiti italiani (non mi fece cenno a Vidali [3]). All'epoca il TLT [4] era affidato in amministrazione agli angloamericani e i carichi d'armi provenienti dall'Italia erano transitati clandestinamente oltre confine celati all'interno di autolettighe della Croce Rossa. Referente per la DC era l'ing. Spaccini, per il MSI l'avv. Geffer Wondrich, uomo che aveva partecipato alla marcia su Roma (...) più tardi deputato per l'MSI (...) a sua volta aveva affidato la parte operativa al ten. Urso (...). Prima di morire il ten. Urso mi confidò di essere stato l'unico a non aver restituito le armi che, deduco, si troverebbero tuttora sepolte dietro un muretto in casse sigillate in località ignota e probabilmente a disposizione di chi non sa che farsene. Io, comunque sto qua. [5] (...) Nel luglio 1960 scrissi su "I Vespri d'Italia" di Palermo un articolo (...) che l'on. Cucco, già notevole del partito fascista, titolò: "Rivelazioni sensazionali – nel 1953 quando la città di San Giusto gemeva sotto il tallone di Winterton – Trieste era pronta in armi per liberare l'Istria, Fiume e la Dalmazia – mentre i giovani si arruolavano clandestinamente e il liceo G. Oberdan veniva trasformato in un vero arsenale – Borghese offrì al governo 500 uomini pronti a tutto". (...) "In quegli anni il comandante Borghese tramite il ten. Urso fornì l'attrezzatura radiotrasmettente al gruppo speleologico di cui facevo parte con l'obiettivo dichiarato di recuperare le salme dei camerati trucidati nelle foibe la cui esistenza – contro ogni evidenza – per cinquant'anni è stata pervicacemente negata o minimizzata pur di fronte al rapporto dell'ispettore De Giorgi. La chiusura della foiba della Miniera e della foiba di Monrupino fu decretata d'urgenza e realizzata nottetempo proprio in relazione alla mia minaccia di portare i cadaveri in piazza Unità ingenuamente anticipata a gran voce e pubblicamente [6]. Il mio sodalizio con il ten. Urso durò fino ai primi anni '70 quando il MSI mi candidò nelle sue liste (...) In quel periodo fui nominato responsabile dei Volontari Nazionali del partito. In pochissimi giorni – nella erronea presunzione di dover dare l'assalto finale al Palazzo (era tempo del golpe Borghese) organizzai una squadraccia impressionante di giovani pronti a tutto, dal passato turbolento [7] e che non avevano nulla da perdere.

Ricordo tra i volontari taluni personaggi destinati a riempire successivamente la cronaca anche per gravi fatti di sangue: se l'obiettivo era l'assalto finale bisognava disporre della aggressività e cattiveria necessarie. Appresi in seguito che il mio attivismo era fuorviato e frutto di un esilarante equivoco: mi fu spiegato che in realtà dovevo organizzare una confraternita di samaritani beneducati e dal volto pulito con lo scopo di utilizzarli nelle manifestazioni di piazza per raffreddare gli animi dei più esagitati. Sciolsi l'improvvisata banda ancorché ansiosa di battersi e mi arruolai in Ordine Nuovo che prometteva bene per l'elevata dignità culturale dei suoi capi e per l'altissima potenzialità rivoluzionaria (rimasta, ahimè, totalmente inespressa per l'avversione dei tempi) (...) >.

Alla fine di tutta questa autobiografia, che osiamo definire allucinante per il livello di autocompiacimento con il quale l'estensore descrive la propria attività "orgogliosamente

eversiva”, Fabbri fa riferimento alla misteriosa morte di Diego De Henriquez, bruciato assieme al suo archivio “nel quale aveva raccolto anche atti relativi alla occupazione titoista della città” e che “due o tre anni prima di morire tra le fiamme aveva preannunciato la propria morte con le modalità esatte in cui è avvenuta” [8]. Non si capisce cosa c’entri la morte di De Henriquez con le storie precedentemente narrate da Fabbri: a meno che l’autore dello scritto non sottintenda che nell’archivio bruciato non ci fossero solo atti relativi all’occupazione “titoista”, ma anche all’attività di coloro che intendevano “difendere i confini orientali”.

Come vedremo anche più avanti, è tipico di Fabbri lanciare strani messaggi del tipo chi vuole intendere intenda. L’impunità di cui godono le sue affermazioni (che a persone come noi, che credono nella democrazia, appaiono per certi versi gravissime) è anche un fattore che andrebbe valutato. Vengono ignorate perché considerate prive di fondamento o per altri (inconfessabili) motivi?

## **IL MISTERO DEI DOCUMENTI DI DE HENRIQUEZ.**

Ma è il caso a questo punto di andare a vedere cosa si sa dei misteriosi “diari” di Diego De Henriquez, almeno di quelli che si sarebbero salvati dal rogo in cui morì il loro estensore e che sono stati acquisiti agli atti dell’indagine su “Argo 16” [9], condotta dal dottor Mastelloni dell’Ufficio Istruzioni Penali di Venezia.

Il figlio del professor De Henriquez, Federico, rilasciò nel 1993 al sostituto procuratore Ferrari di Venezia delle dichiarazioni riguardanti i diari del padre, che erano allora conservati presso il Museo Storico di Guerra di Trieste. Acquisiti i diari e sentito nuovamente Federico De Henriquez, il dottor Mastelloni ritenne interessante riportare quanto contenuto nel diario n. 78 [10], riguardanti un colloquio del professor De Henriquez con tale Giordano Coffou “noto giornalista triestino” [11]. Tra le altre cose Coffou avrebbe parlato delle “squadre armate che erano state costituite a Trieste nel secondo dopoguerra”. Queste “squadre” sarebbero state costituite, sempre secondo il giornalista, sia perché “gli italiani in Trieste costituivano la maggioranza ma non potevano farsi sentire perché ostacolati dall’aggressività degli slavo comunisti”, sia perché “si temeva un colpo di mano jugoslavo su Trieste che avrebbe dovuto avere luogo nel novembre 1945”. Quindi il governo italiano avrebbe inviato a Trieste in quel periodo delle grosse somme di denaro e gli “organizzatori delle squadre” iniziarono a “girare per le trattorie di Cittavecchia allo scopo di raccogliere elementi atti a costituire le squadre stesse [12]”. Nel periodo in questione la Polizia scoprì diversi depositi di armi nella periferia della città, armi che sarebbero appunto dovute servire a queste “squadre”. Per la distribuzione dei fondi sarebbe stato incaricato (sempre a leggere quanto Coffou avrebbe dichiarato a De Henriquez) il dottor Callipari, che aveva il proprio ufficio nella Prefettura. Il dottor Callipari, aggiungiamo noi, era stato consigliere di prefettura già sotto il nazifascismo e fu uno dei fedeli sostenitori del prefetto (di nomina nazista) Bruno Coceani; in seguito però risultò avere fatto parte del CLN triestino [13].

Sempre a leggere i “diari”, appare che tra gli organizzatori delle “squadre” sarebbero stati il capitano Ercole Miani ed il colonnello Antonio Fonda Savio (ambedue dirigenti del CLN di Trieste). L’ufficio che si sarebbe occupato dei finanziamenti per queste attività, era l’Ufficio Zone di confine, dipendente direttamente dal governo italiano.

Passiamo al diario n. 209 [14], nel quale De Henriquez riferisce di un colloquio che avrebbe avuto il 25/6/55 con un dipendente dell’Ufficio Zone di confine, Natale Rognone. Questi avrebbe affermato che il “suo ufficio ha il compito di occuparsi di tutto ciò che ha attinenza alla difesa dell’italianità di Trieste (...) in particolare dell’assegnazione di sussidi a favore di quegli enti e società che vengono considerati particolarmente efficaci dal lato politico (...) come il CLN dell’Istria, certe associazioni sportive (...)”, anche quelle

avversate dal GMA per le loro posizioni politiche. Successivamente troviamo la deposizione (rilasciata il 5/10/93) di Paolo Emilio Taviani, che allora ricopriva la carica di Vicepresidente del Senato, ma tra il 1953 ed il 1958 era stato Ministro della Difesa nei cinque governi succedutisi all'epoca. Leggiamo: "Giorni dopo l'assunzione del Ministero si presentò il generale Musco, capo del SIFAR [15] (...) mi riferì che c'era un rapporto costante con l'Intelligence Service per una organizzazione occulta militare, con supporti paramilitari, funzionante soprattutto in Udine, Trieste, Gorizia, Gradisca e Aquileia. Mi disse che tale organizzazione sussisteva già: devo ritenere che esistesse dalla fine del conflitto in quanto poggiava su elementi della Brigata Osoppo e su altri elementi partigiani di sicura fede non comunista e tantomeno titina". Musco aggiunse che gli Americani insistevano per sostituire i servizi inglesi, ma Taviani non aveva "fiducia tecnica nel Servizio americano" e chiuse lì il discorso. Però nel 1956, all'epoca della crisi di Suez e dell'Ungheria, Taviani rilevò "la caduta verticale dell'Intelligence Service; ed allora autorizzai il gen. De Lorenzo, capo del SIFAR, ad accettare le profferte Nordamericane. Di qui nacque l'accordo che non portò nessuna firma da parte degli organi di governo ma che portò alla firma di un accordo bilaterale tra Servizi".

Sia l'allora presidente Segni che l'allora ministro degli Esteri Martino erano a conoscenza di ciò, ma "dissero che non c'era nessuna ragione giuridica di presentare l'accordo tra Servizi alle Camere. Così nacque quella che io ho sempre dichiarato struttura antinvasione che gli Americani e la NATO chiamavano S/B [16] e che, solo nell'ottobre del 1990, seppi essersi anche appellata Gladio". Quanto alle "squadre di civili armate esistenti in Trieste" e "finanziate dal Governo italiano, Taviani afferma che esse "non erano finanziate né dal Ministero della Difesa né dal SIFAR"; sapeva del fatto che l'Ufficio Zone di confine finanziava giornali e partiti di Trieste ma ignorava che finanziasse le squadre armate.

Altre dichiarazioni del figlio del defunto professor De Henriquez ci portano invece ai tempi della strategia della tensione: "Per quanto riguarda le persone legate più strettamente a mio padre nell'ambito della ricerca, studio e rimessa a punto dell'armamento grande e piccolo, ricordo di Franco Potossi (...) e di tale Serdi (...) conosciuti da mio padre agli inizi degli anni Sessanta allorché i predetti si costituirono in gruppo operativo per verificare i siti dei depositi di mio padre; peraltro i predetti erano già da me conosciuti quali militanti del movimento Fiamma che si riuniva in piazza Goldoni, movimento operante anche all'epoca della collaborazione con mio padre, forti della propria conoscenza armeologica e speleologica [17]. Io li avevo conosciuti nel 1947 ed avevo io insegnato loro la tecnica di andare in grotta e poi nel 1954 sono andato in Inghilterra (...) Con il passare del tempo ed ascoltando mio padre ho capito che lui era strumentalizzato da detto gruppo che aveva cominciato a collaborare con papà nel 1961, 1962". Il Potossi successivamente cercò di convincere De Henriquez a conservare per conto suo dei fucili "asseritamente antichi", ma che il professore si rifiutò di prendere in consegna, dato che erano invece perfettamente funzionanti. Successivamente alcuni elementi del gruppo sarebbero stati processati (tra cui lo stesso De Henriquez), ma non viene detto il motivo di questo processo. Invece, grazie ai contatti di De Henriquez con mercanti di armi antiche e moderne, il gruppo riuscì ad entrare in possesso di armi: e qui il figlio del professore dice che lo stesso Carlo Cicuttini [18] avrebbe acquistato in questo modo una pistola.

Quando avvenne l'attentato di Peteano, così avrebbe detto il prof. De Henriquez: "credo di conoscere gli elementi ultimi coinvolti in questa strage (...) io li ho sempre aiutati a fin di bene e mai a fin di male". Mastelloni concluse che dai primi esami compiuti su documenti conservati presso l'Archivio del Consiglio dei Ministri e consegnatigli nel 1993 si poteva verificare "che le informazioni tratte dai diari di De Henriquez si erano rivelate esatte e corrispondenti ad eventi reali". Quindi decideva di "approfondire l'analisi dell'attività delle Squadre operanti a Trieste e di quella burocratica dell'Ufficio Zone di confine".

Letto un tanto, possiamo ritenere più probabile che Diego De Henriquez sia stato ucciso per i suoi contatti con la criminalità “nera” e per certe sue conoscenze su sporche attività di destabilizzazione che non per i motivi che Fabbri adduce, cioè per “gli atti relativi all’occupazione titoista della città”.

## **STORIE DI GROTTI E DI ESPLOSIVI.**

Lasciamo le inchieste nazionali e torniamo alla cronaca locale. Ugo Fabbri fu uno dei fondatori del Movimento Italiano Nazionale, il MIN, che comparve a Trieste all’inizio del 1959 con alcuni volantini incitanti alla difesa contro “l’avanzata delle orde slave” a “qualsiasi costo e qualsiasi mezzo” [19]; in altri volantini diffusi da Mario Bussani e Fausto Biloslavo [20] si lanceranno contro il bilinguismo, ma assieme ai volantini lanceranno all’interno dell’aula del consiglio comunale di Trieste anche una bomba carta, colpendo, ironia della sorte, il sottostante banco occupato dai consiglieri missini ed ustionando la consigliera Ida De Vecchi. Tra le azioni rivendicate dal MIN c’era anche un attentato al consolato austriaco di Trieste (11/4/59) e nel corso delle indagini su questo attentato furono identificati i “lanciatori” della bomba carta in consiglio comunale: Ugo Fabbri e Giuseppe Baldo.

Un altro membro del MIN era Armando Turco, protagonista di una triste vicenda. Seguiamo una cronologia riportata in più pubblicazioni: 7/1/62: viene asportata con il favore delle tenebre la lampada votiva posta sull’imbocco della foiba di Basovizza.

1/4/62: un attentato dinamitardo viene compiuto contro l’abitazione di Carlo Schiffrer (...) l’ordigno (...) provoca il ferimento della suocera novantenne.

8/4/62: scoperti dalla polizia in seguito alle indagini per l’attentato Schiffrer i profanatori della foiba di Basovizza. Essi sono Armando Turco e P.N. due giovani speleologi legati agli ambienti dell’estrema destra.

11/4/62: Armando Turco, incriminato per la profanazione alla foiba (...) muore suicida in carcere.

18/4/62: nove giovani vengono denunciati all’autorità giudiziaria per aver detenuto materiale esplosivo e per aver commesso vari atti terroristici (...) risultano appartenere a due organizzazioni considerate dalla polizia “una diretta emanazione del MSI”: il Gruppo Escursionista Speleologico Triestino (...) ed Avanguardia Nazionale giovanile (...) i responsabili dell’attentato di casa Schiffrer sono: Ugo Fabbri, Manlio Portolan, Claudio Bressan.

Apriamo parentesi per parlare del GEST e di “foibe”, riportando ancora le affermazioni dello stesso Fabbri: “negli anni ‘60 per conto dell’Associazione Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana – presieduta dalla signora Ida De Vecchi [21], all’epoca consigliere del Movimento Sociale Italiano – ho partecipato al recupero delle salme degli infoibati [22]”; “nell’orrido fondo di abissi carsici ho visto catoste di cadaveri. Con le mie mani ho scavato nel fango per dar cristiana sepoltura a tanti Italiani così barbaramente trucidati [23]”. E del GEST ha così scritto Mario Bussani “il GEST di Bertini aveva nel mondo speleologico degli anni ‘50 un ruolo ben preciso: la capacità e l’esperienza dei suoi ragazzi lo indirizzarono alla ricerca di salme di infoibati, attività che si estrinsecò (...) sul nostro Carso (...) nel Veneto... [24]”.

Sempre a proposito di recuperi dalle “foibe” facciamo un salto avanti nel tempo e vediamo cosa racconta Fabbri in un’intervista [25] nella quale intende confermare una delle affermazioni del “pentito” Martino Siciliano [26], relativa ad una sparatoria tra militanti di estrema destra e guardie di confine jugoslave sul Carso negli anni Sessanta (presumibilmente nel 1963 o ‘64). In quell’occasione, secondo Fabbri, alcuni neofascisti “avevano varcato il confine con la Jugoslavia e (...) sorpreso un gruppo di graniciari che si riparavano dal freddo in un garitta. Avevano aperto il fuoco, ferendo o uccidendo qualcuno

degli jugoslavi. Erano inoltre riusciti a sottrarre i loro mitra e a rientrare vittoriosamente in Italia". A questa confidenza sarebbero stati presenti, secondo Siciliano, tre triestini (Francesco Neami, Manlio Portolan e Claudio Bressan) e tre veneti (il dottor Maggi, Delfo Zorzi e lo stesso Siciliano). Nel confermare questo racconto, Fabbri afferma anche: "nei primi anni Sessanta ho partecipato al recupero di ciò che restava di 34 infoibati nella Grotta del Cane nei pressi di Gropada. Le vittime erano militari della Finanza e civili rastrellati a Longera. Il confine passa a poche centinaia di metri da quella foiba e così trovandomi sul posto ho potuto attingere notizie dirette e di prima mano degli abitanti del luogo che avevano sentito la sparatoria...".

Fabbri dichiara dunque di avere partecipato nei primi anni Sessanta al recupero di 34 salme da una foiba detta Grotta del Cane presso Gropada.

Questo è molto interessante, perché se andiamo a vedere i documenti ufficiali, constatiamo che la Grotta del Cane presso Gropada fu esplorata il 5/2/48 [27] e che furono recuperati i resti di 8 scheletri, quattro dei quali di sesso maschile mentre degli altri quattro non fu possibile stabilire il sesso. Due sole furono le persone identificate all'epoca [28].

Ma se otto scheletri furono recuperati nel '48 e già allora la loro identificazione fu gravosa, riesce difficile credere che negli anni Sessanta si siano potute recuperare dalla stessa grotta altre 34 salme (che non erano state localizzate nel '48?) così facilmente identificate per finanziari e civili di Longera. Del resto non appare in nessun documento che dei finanziari siano stati recuperati da qualche foiba, mentre ci sono dei documenti che provano che quasi tutte le guardie di finanza arrestate a Trieste nei primi giorni di maggio '45 o sono state uccise a Divaccia o sono morte a Borovnica per un'epidemia di tifo scoppiata nel campo nell'estate di quell'anno [29].

Torniamo ora all'attività di Ugo Fabbri [30].

17/6/62: nel corso del processo (...) Fabbri rivendica al MIN alcune azioni terroristiche compiute a Gorizia (lancio di una bomba contro una sede del PCI) e oltre confine (un attentato in Istria e il lancio di una bomba contro una torretta confinaria jugoslava) addossandone le maggiori responsabilità ad Armando Turco, suicidatosi (...) dopo essere stato arrestato.

28/6/62: durante un processo in cui è imputato per precedenti dimostrazioni, Ugo Fabbri viene individuato come colui che aveva colpito con uno schiaffo, con lo scopo di costringerla ad astenersi dalle lezioni, per manifestare contro il bilinguismo, una studentessa menomata alle gambe dalla poliomielite. Gli vengono inoltre addebitati numerosi atti di violenza contro giovani studentesse che non volevano partecipare alle manifestazioni.

Ancora sull'attività di Fabbri [31]: nel 1960 viene colto a tracciare scritte antislovene nei pressi delle redazioni di due organi di stampa sloveni ed in ambedue i casi riesce a fuggire dopo avere colpito i poliziotti; viene successivamente arrestato.

Nel 1961 Fabbri pubblica sul "Secolo d'Italia" un elenco di "insegnanti, intellettuali ed artisti sloveni" operanti a Trieste ed anche articoli contro le scuole slovene e la "penetrazione slava". Nel corso di una manifestazione contro la posa della prima pietra del liceo sloveno, Fabbri viene arrestato per avere colpito un poliziotto e per la manifestazione non autorizzata. Verrà anche riconosciuto come responsabile del fallito attentato del 24/2/61 al "Primorski Dnevnik" e di un attentato dinamitardo alla sede regionale del PCI di via San Zenone.

Nell'aprile 1962 durante una perquisizione vengono trovati nella casa di Fabbri un mitra e diverse munizioni; dopo il suo arresto, Fabbri invia una lettera al PCI nella quale si dichiara membro di un'armata clandestina antimarxista. Viene anche incriminato assieme ad altre persone (che in seguito saranno tra i fondatori dell'Ordine Nuovo a Trieste) per detenzione di materiale esplosivo e per vari atti terroristici tra cui quello alla tramvia di Opicina.

Nel 1964 viene interrogato in merito ad alcuni attentati avvenuti a Catania in maggio contro sedi del PCI, dato che gli autori materiali avevano dichiarato che l'esplosivo era stato loro fornito da un giovane triestino che prestava a quel tempo servizio militare a Catania, cioè Fabbri.

Nel 1967 è tra i fondatori di Ordine Nuovo assieme a Francesco Neami, Manlio Portolan ed altri.

Nel 1970 viene denunciato per gli scontri avvenuti l'8 dicembre durante una manifestazione antislovena indetta a Trieste nello stesso giorno in cui era previsto il mancato golpe di Borghese.

Nel settembre 1972 tra Ugo Fabbri ed il settimanale "Il Meridiano di Trieste" si innescò un'interessante polemica, della quale riportiamo i dati salienti, anche perché, come scrisse lo stesso redattore del periodico, "le missive di Ugo Fabbri (siano lettere ufficiali o, come sostiene lui, inviateci da altri a nome suo) sono piene di notizie interessanti".

Il tutto iniziò con una lettera riguardante il caso della "scomparsa" di un altro dei fondatori triestini di Ordine Nuovo, l'avvocato Gabriele Forziati, che sparì per un anno dalla circolazione per evitare l'arresto in seguito alle indagini della magistratura trevigiana nel 1972. Si disse che Fabbri sarebbe stato tra i "camerati" che andarono a casa di Forziati per convincerlo a scappare in Spagna dopo che il senatore Nencioni del MSI aveva dato notizia del mandato di cattura che stava per essere spiccato.

Nella lettera di cui sopra, firmata Ugo Fabbri, leggiamo: "Il dr. Gabriele Forziati ha lasciato definitivamente l'Italia per recarsi all'estero in volontario esilio (...) avrebbe lasciato intendere che non sarà presente quale teste di accusa quando il prossimo novembre si celebrerà a Trieste il processo contro Franco Freda (...) sotto l'accusa di essere il mandante della strage di piazza Fontana. La scelta dell'amico Gabriele Forziati di abbandonare per sempre l'Italia non mi ha sorpreso (...) mi volle chiamare per abbandonarsi ad un amaro sfogo (...) fatti ed eventi che venivano a turbare ancor più la sua tormentata e sofferta esistenza di ideologo cultore di studi evoliani". In sostanza, stando a quanto scritto nello stile pomposo tipico di Fabbri, Forziati si sarebbe allontanato poiché era venuto a sapere delle indagini su Ordine Nuovo che sarebbero poi sfociate nelle richieste di rinvio a giudizio per tentata ricostituzione del partito fascista. Forziati quindi, conclude Fabbri, ha voluto dare un "preciso significato" alla sua "fuga": il non volersi "prestare ad infami speculazioni su vicende giudiziarie sorte da malintesi". Strano modo, diciamo noi, di voler dimostrare la propria estraneità ai fatti, il darsi latitanti invece di produrre prove a propria difesa. Comunque "Fabbri - dice il redattore del "Meridiano" - fornisce una notizia interessante: per i lettori e per gli organi di polizia.

Gabriele Forziati, sulla cui sorte molti temevano dopo che aveva presentato una denuncia per un tentativo di estorsione nei confronti di un gruppo di suoi camerati è vivo e vegeto e ha scelto la via dell'esilio". Fabbri smentì la paternità di questo scritto in un'altra lettera, nella quale sostiene di essersi trovato fuori Trieste alla "ricerca delle tracce della dominazione longobarda in Italia" e di avere visto quindi in ritardo la lettera che definisce "apocrifa", senza però smentirne il contenuto.

Però chi l'ha scritta, dice, dimostra di conoscere molto bene "troppi elementi coperti dal segreto istruttorio", e perciò crede che vi sia qualcuno che "per puro calcolo di opportunità politica, briga al solo scopo di accreditare le tesi più fantasiose per gettare il discredito su una certa destra". (Sorge però un dubbio: come può Fabbri sapere che l'estensore della lettera è a conoscenza di elementi coperti dal segreto istruttorio se non essendone a conoscenza anche lui, ma in tal caso, a quale titolo?).

Il "Meridiano" prende atto della smentita, però fa notare che i caratteri delle due lettere sono molto simili, e pure la firma della prima lettera "assomiglia moltissimo" a quella della seconda. A questo punto si inserisce un altro fatto che complica la vicenda polemica: alla redazione del periodico giunse in quei giorni la fotocopia di un messaggio di Borghese

indirizzato proprio al “camerata” Fabbri, ed al GEST. La riproduciamo nella pagina a fianco, così come è apparsa sul “Meridiano”.

La settimana successiva apparve un'altra smentita di Fabbri, che richiama un argomento da noi già trattato, cioè l'attività del GEST. La lettera di Borghese, sostiene Fabbri, < contrariamente da quanto appare dalla data evidentemente contraffatta mi fu inviata molti anni fa dall'allora presidente della Federazione Combattenti della RSI (...) quale attestato per l'opera pietosa che il gruppo speleologico di cui facevo parte stava compiendo sull'altipiano del Cansiglio e in altre località del Carso. In quel periodo infatti attraverso una serie di spedizioni, il GEST (gruppo sciolto successivamente per intervento delle autorità) con il concorso di tanti volontari riuscì a dare cristiana sepoltura ai caduti della RSI lasciati a marcire nell'orrido fondo del Bus de la lumm e in altre cavità carsiche [32]. Con commossa partecipazione l'uomo d'arme J. V. Borghese, decorato con la medaglia d'oro, ci fu vicino mentre venivano tumulate le salme di tanti “Suoi” soldati d'Italia. (...) La lettera (...) non ebbi mai modo di riceverla (...) mi trovavo sotto inchiesta (...). Poiché la lettera fu indirizzata al GEST è presumibile che l'abbia ricevuta l'allora presidente cap. Carmelo Urso attuale commissario del MSI di Trieste (...) trovandosi all'estero non è in grado di fornire utili chiarimenti (...) >. E qui c'è un inciso che ci riporta a polemiche più recenti: all'epoca (presunta) della lettera di Borghese, il segretario giovanile del MSI era “tale professor Roberto Damiani passato successivamente ad organizzazioni di sinistra [33]”.

In merito alla smentita di Fabbri, il “Meridiano” fa notare che la lettera non può essere più che tanto antica, se porta la dicitura “dall'esilio”, dato che Borghese si rese latitante solo dopo il tentato golpe (8/12/70).

Ed inoltre, sostiene il redattore, dal testo della lettera sembra che Fabbri conosca il recapito “dall'esilio” di Borghese, cosa che ovviamente Fabbri non può ammettere. Però è vero che la cifra 1972 sembra “contraffatta”, come sostiene Fabbri; e bisognerebbe sapere anche, a questo punto, quando fu effettivamente sciolto il GEST per capire se Borghese avrebbe potuto o no inoltrare una lettera in quella sede.

Nella seconda parte della lettera Fabbri protesta per essere stato identificato quale esponente di una certa destra triestina “turbolenta” [34], e lamenta che, nonostante “giovani della destra di varia estrazione (Ordine Nuovo, MSI, Avanguardia Nazionale, CISNAL ecc.) hanno superato l'esame presso la locale Associazione Paracadutisti per l'abilitazione al lancio (...) le competenti Autorità hanno negato il permesso per accedere alle basi aeroportuali”, quindi, chiede Fabbri, si vuole loro impedire persino di esistere? Il redattore invece si pone un interrogativo molto serio: l'improvvisa passione per il paracadutismo di tanti giovani di destra, è amore per lo sport o piuttosto “preparazione a qualcos'altro che con lo sport non ha nulla a che fare”?

Infine, a dimostrazione, si suppone, di non essere “turbolento”, Fabbri conclude dicendo che se mai dovesse trovarsi eletto in consiglio comunale, < di fronte a tante ipocrisie di un regime farisaico, come potrei frenare lo sdegno se non orinando simbolicamente su quei “sacri” scranni? >. Un dilemma ci assale: come si fa ad orinare “simbolicamente”? Non possiamo comunque che condividere l'analisi finale del “Meridiano”: non serve definire “turbolente” certe persone: “è meglio lasciare che si qualifichino da sé”.

Nel 1974 Fabbri viene condannato per apologia del disciolto partito fascista.

Un altro accenno alla sua “carriera” lo troviamo nel 1978 [35]: “all'estrema destra ha ripreso ad agitarsi dopo la sorprendente sentenza del tribunale di Roma sugli imputati di Ordine Nuovo, l'ultrà Ugo Fabbri, messo in frigorifero e privato di tessera dal MSI locale, ma arrivato come funzionario dalla CISNAL di Udine. In un messaggio delirante, destinato all'agenzia Italia, il Fabbri preannuncia il “rilancio” da Trieste di “Ordine Nuovo”, sciolto (...) esattamente il 24 novembre 1973, con decisione del prefetto dell'epoca Di Lorenzo in base alle disposizioni del Ministero degli Interni. Venne confiscata la sede di viale XX

Settembre 41, responsabile era Manlio Portolan. Ora, stando al Fabbri, il gruppo eversivo che aveva come emblema l'ascia bipenne dovrebbe ricomparire, ma sino a questo momento l'unico segno emerso è il gesto propagandistico di Ugo Fabbri...".

Ugo Fabbri proseguì la sua carriera politica diventando consulente del lavoro nonché dirigente della CISNAL (oggi UGL). Nel 1995 era segretario della CISNAL, ma fu "sfiduciato" e sospeso per sei mesi in febbraio, proprio dal suo vecchio camerata di tante battaglie Manlio Portolan, e curiosamente proprio pochi giorni dopo avere annunciato a mezzo stampa di volere scavare nei pressi della "foiba" di Basovizza per riesumare le salme che sarebbero state seppellite nei dintorni (su questa vicenda torneremo più avanti). Bisogna comunque riconoscere al Nostro la coerenza di non aver mai abiurato il suo passato. Leggiamo in un articolo [36] nel quale viene pubblicata parzialmente una sua lettera scritta per commentare la decisione di Martino Siciliano di diventare un "collaboratore di giustizia". < "Sono orgoglioso di aver militato in Ordine Nuovo, anche se la grande potenzialità rivoluzionaria in esso latente non ha mai avuto occasione di estrinsecarsi per l'ostilità dei tempi". (...) Fabbri contesta molte delle affermazioni del "pentito" Siciliano, altre invece le conferma (...) Va precisato che nelle deposizioni di Siciliano il nome di Fabbri non è mai stato fatto. "Noi di Ordine Nuovo apparteniamo ad un mondo diverso da quello borghese. Abbiamo altri valori di quelli oggi dominanti. Io ad esempio riesco a commuovermi suonando il piano, in una baita, in mezzo ai camerati, le canzoni della SS. Questa è la nostra gente. Noi non badiamo all'utile, al profitto. Altri sono i nostri valori. Gli stessi degli ultimi difensori di Berlino. In particolare quelli delle divisioni "Charlesmagne" e "Vallonie" che al comando di Leon Degrelle si immolarono alla difesa della cancelleria del Reich: per noi la guerra mondiale non è mai finita [37]" >.

Fabbri dimostra inoltre una certa qual conoscenza in materia di ordigni, poiché nella stessa lettera passa a descrivere, con dovizia di particolari, la differenza delle cassette contenenti la bomba piazzata alla scuola slovena di San Giovanni, a Trieste, e quella usata per piazza Fontana: la prima bomba sarebbe stata collocata "all'interno di una cassetta di nastri per mitragliatrice, una cassetta di alluminio, ondulata, verticale, leggera, aperta e con due maniglie laterali".

L'esplosivo di piazza Fontana invece "risulta collocato in una cassetta di sicurezza orizzontale, marca Juwel in acciaio, blindato. Liscio, pesante, ermeticamente chiusa e con una sola maniglia centrale". Infine Fabbri non perde l'occasione per parlare di Feltrinelli e della sua presunta attività di bombarolo (argomento che, come vedremo più avanti, rappresenta un vero e proprio chiodo fisso per Fabbri) ed asserisce di avere segnalato, nel corso del processo per la strage di piazza Fontana svoltosi a Catanzaro, che una cassetta di sicurezza di marca Juwel, identica a quella usata per la strage di Milano, fu sequestrata a "tre terroristi rossi" e conteneva la pistola di proprietà di Giangiacomo Feltrinelli che era servita per uccidere ad Amburgo il console boliviano Quintanilla. Fabbri ritiene che proprio in conseguenza di questa sua deposizione sia stato prosciolto Franco Freda, "atteso che la militanza politica del compagno Osvaldo, nome di battaglia di Feltrinelli, teorizzava l'uso delle bombe".

Nel marzo 2000 apparve sul "Popolo d'Italia", foglio di nostalgici apologeti della RSI e dell'ideologia ad essa collegata, uno scritto di Fabbri in solidarietà con il "camerata" Franco Neami, condannato in primo grado all'ergastolo per concorso in strage (in appello fu prosciolto): la firma era "Ugo Fabbri di Ordine Nuovo". Nel 2001 Fabbri firmava lettere come appartenente al Movimento Sociale Fiamma Tricolore, ma risultava anche tra i collaboratori della rivista "Contropotere", dell'omonimo "progetto" facente capo a Forza Nuova.

## IL CASO ZAMBONI ED IL FANTASMA DI FELTRINELLI.

Ugo Fabbri ebbe inoltre alcuni momenti di particolare fama nel 1980, quando inviò un memoriale alla Procura di Trieste, e personalmente al PM Roberto Staffa (che successivamente verrà trasferito da Trieste, poco tempo dopo essere apparso nell'elenco dei firmatari dell'affidavit redatto da diversi "notabili" triestini in difesa dell'imprenditore Alessandro Moncini, detenuto negli USA con l'accusa di pedofilia) che conduceva le indagini collegate all'inchiesta sul "7 aprile" e sulle BR.

Riportiamo parte della lettera datata 15/2/80 [38]: "Oggetto: rapporto sul partito armato. Io sottoscritto Ugo Fabbri, facendo seguito all'interrogatorio del 13/1/80, dichiaro quanto segue: gli elementi fin qui raccolti sul conto del capo brigatista latitante prof. Giovanni Zamboni e sul suo luogotenente prof. Sereno Giano consentono senz'altro di imputare a Zamboni di avere svolto un ruolo nella strategia terroristica ben più importante di quello finora attribuitogli dalla stampa e dagli asseriti organi inquirenti i quali si sono mossi pigramente con un ingiustificato e scandaloso ritardo di quasi due mesi. Si può affermare, senza alcun dubbio che Zamboni va considerato a tutti gli effetti come l'unico sostituto di Feltrinelli in Germania avendone – dopo la morte di quest'ultimo – ereditato metodologie, funzioni e l'impero di collegamenti con il terrorismo internazionale e con i terroristi della RAF in particolare.

Feltrinelli e Zamboni hanno accumulato – con gli stessi mezzi e per le stesse vie – la stessa potenzialità rivoluzionaria. Feltrinelli infatti ha operato in Germania seguendo due direttrici ben determinate, successivamente fatte proprie e gestite in prima persona ed in via esclusiva dal solo Zamboni".

Fabbri scrisse un tanto, ma il processo alla fine scagionò completamente Sereno, mentre Zamboni fu sì condannato, però soltanto per aver introdotto illegalmente un'arma in Italia. La questione dovette comunque rivestire un'importanza particolare per Fabbri, dato che di tanto in tanto la fa riemergere. Così in uno scritto intitolato "Global Forum: Feltrinelli è risorto" [39], Fabbri dipinge la figura di Feltrinelli, che dopo essere stato un editore ed un uomo di cultura, frequentatore dei "salotti buoni di Milano" aveva "incominciato a frequentare le scuole di terrorismo dislocate in Cecoslovacchia" ed aveva avuto "la brillante idea di mettere in vendita delle bombolette spray con la scritta dipingi di giallo il tuo poliziotto, (per) provocare la reazione dell'apparato repressivo per svelarne l'intima natura reazionaria. Più o meno è ciò che è successo a Genova. Aggredire l'uomo in divisa per smascherarne la propensione alla violenza". Dopo di questo Fabbri sostiene che "l'erede di Feltrinelli è Bertinotti", che "si presenta con modi garbati, la erre moscia, linguaggio affabile, vestito dalle migliori boutique, ma dietro ogni assalto, dietro ogni aggressione si è sempre intravista sullo sfondo la bandiera dei comunisti di Rifondazione. Dipingi di giallo il tuo poliziotto... e già che ci sei spaccagli la faccia e tiragli una molotov. I pacifisti seguiranno per emulazione". Quindi, prosegue Fabbri, "il polo delle libertà dovrebbe reclamare le dimissioni di Bertinotti perché incompatibile con il regime democratico" [40]; inoltre "chi ha affamato l'Africa e l'Asia e quant'altro se non i progressisti di ieri e di oggi d'intesa con i democratici del profitto? (...) Democratici del profitto e progressisti rivoluzionari non hanno alcun titolo per parlare in nome dei diseredati della terra. Che si spacchino dunque le corna tra loro nei modi più virulenti possibili". Ma ancora più gravi sono le sue conclusioni. "È facile immaginare quale fine faranno gli allievi della rivoluzione. Giangiacomo Feltrinelli, l'intellettuale, il pacifista, l'internazionalista è morto dilaniato dalla bomba che egli stesso stava piazzando su un traliccio. Con la sua pistola Colt Cobra fu ucciso il console Quintanilla Pereira, colpevole, agli occhi dei rossi, di aver ucciso Che Guevara. Iniziano sempre con le giaculatorie pacifiste, ma poi finiscono sempre per ammazzare il nemico di classe".

Tralasciando le varie farneticazioni senza capo né coda, approfondiamo piuttosto la questione degli ultimi anni di vita e della morte di Giangiacomo Feltrinelli, contro il quale l'estrema destra si era particolarmente accanita, arrivando al punto di organizzare un rapimento contro di lui in Austria nel 1971, come leggiamo in un servizio del giornalista triestino Claudio Ernè [41].

< Alcuni militanti di Ordine Nuovo avevano progettato di rapire e riportare in Italia l'editore di estrema sinistra Giangiacomo Feltrinelli, all'epoca latitante in Austria. Il rapimento, progettato per così dire "privatamente" dagli stessi militanti fallì, ma Feltrinelli un anno dopo fu dilaniato dalla bomba che stava ponendo su un traliccio dell'alta tensione nei pressi di Segrate. Ecco il racconto di Martino Siciliano. "Fu un episodio privato che maturò nel castello di famiglia di Marco Foscari in Carinzia (...) Venimmo a sapere che una compagna di Feltrinelli, Sibilla Melega, ospitava l'editore in una sua proprietà non lontana dal castello dei Foscari. Progettammo quindi di sorprenderlo in quel posto, rapirlo, impacchettarlo e portarlo oltre confine, facendolo ritrovare alle autorità italiane (...) Facemmo quindi degli appostamenti in quella proprietà accompagnati da un guardacaccia di Foscari che non aveva difficoltà ad aderire al progetto in quanto era un ex Waffen-SS. Individuammo senza difficoltà la proprietà dove c'era lo chalet, ma non riuscimmo a vedere Feltrinelli. Anzi lo chalet sembrava chiuso. Abbandonammo quindi il progetto (...). In quella occasione avevamo dei fucili di caccia di Foscari e un fuoristrada sempre di Foscari (...) dell'etere per stordirlo e corde per legarlo nonché un baule pronto nell'altra macchina di Foscari ove lo avremmo chiuso per il trasporto in Italia (...)" >.

Ma quale interesse poteva spingere degli ordinovisti ad organizzare un rapimento, armati di tutto punto, al solo scopo di far ritrovare alle autorità italiane un latitante di opposta fazione politica? Facciamo un passo indietro. Nell'estate del 1969 Feltrinelli pubblicò un allarmante intervento sull'esistenza di una "struttura occulta" nell'ambito dei servizi segreti italiani e del pericolo di un colpo di stato violento in Italia [42]. A posteriori, conoscendo l'esistenza della struttura Gladio ed i contatti che essa aveva avuto con certi esponenti dell'estrema destra italiana, anche all'interno di Ordine Nuovo, forse certi interrogativi possono trovare risposta. Feltrinelli sapeva troppo e doveva per questo essere messo a tacere. Ma come mai sapeva tante cose Feltrinelli? Forse perché certi ambienti dell'estrema sinistra avevano delle relazioni, non sempre limpide, con ambienti dell'estrema destra, e Feltrinelli era a conoscenza di alcune connivenze pericolose? All'epoca della morte di Feltrinelli furono in molti a sostenere che l'editore era stato ucciso da terzi che avevano poi tentato di far credere che fosse morto minando il traliccio di Segrate: tra i sostenitori di questa tesi ci fu anche la giornalista Camilla Cederna, che per le sue convinzioni dovette subire pesanti attacchi sia politici che da parte della stampa [43].

Riassumiamo i fatti così come sono ricostruiti da Marco Sassano [44]: < Sono stati due contadini, verso le 16.30 del 15 marzo, a trovare il cadavere squarciato dall'esplosione di una carica collocata alla base di un traliccio dell'alta tensione alto 45 metri che si trova alla periferia di Segrate, in campagna appena fuori Milano. Accanto al cadavere vengono rinvenuti 43 candelotti inesplosi, mentre l'uomo aveva dell'altro esplosivo in una tasca dei pantaloni, esplosivo che stranamente non è scoppiato per "simpatia". Addosso al cadavere vengono trovati un portafogli con 200 mila lire in contanti, 90 franchi svizzeri e la metà di una banconota da mille lire, che gli inquirenti ritengono essere un segnale di identificazione. Ci sono poi dei documenti: una carta di identità datata maggio 1970 e una patente di guida rilasciata nell'ottobre dello stesso anno. I due documenti, poi risultati falsificati, recano lo stesso nome, Vincenzo Maggioni di 46 anni, nativo di Novi Ligure ma con due residenze diverse: via Matteotti 6 a Novi Ligure e via Savona 12 a Milano. Entrambi gli indirizzi non esistono.

La morte del presunto Maggioni risale a un'ora imprecisata della notte: lo confermano il ritrovamento di una torcia elettrica a raggio ristretto e, soprattutto, la rigidità cadaverica riscontrata al momento della macabra scoperta.

I primi a giungere sul posto sono i carabinieri che iniziano le indagini anche sul furgoncino Volkswagen targato MI G64262 che si trova posteggiato poco lontano. È adattato a roulotte: nel suo interno, infatti, c'è un frigorifero, una cucina, un lettino pieghevole, un armadietto. Sul cruscotto viene trovato un pacchetto di sigarette trasformato in un vero e proprio ordigno, identico a quello che è stato trovato in una tasca dei calzoncini del morto, già innescato e pieno di esplosivo.

A ogni buon conto, nell'eventualità che l'esplosione mortale avesse deturpato i lineamenti del morto, nella tasca interna della giacca di Feltrinelli, insieme ai documenti falsificati – e in maniera così dilettevole da non avere neppure il timbro a secco – c'era un fotogramma di 6 per 8 millimetri, con l'immagine microscopica dell'ultima moglie dell'editore, Sibilla Melega, quasi invisibile a occhio nudo e assai scarsamente utilizzabile come "ricordino", ma utilissimo per indirizzare in ogni caso gli inquirenti verso il nome dell'odiatissimo editore>.

Vediamo ora gli aspetti oscuri del ritrovamento di Feltrinelli, così come descritti da D'Eramo [45]: < Se lo scoppio era avvenuto quando Feltrinelli era a cavalcioni del traliccio, chino a collocare la carica di dinamite sul longarone, perché viso e mani non erano stati intaccati dall'esplosione? (...) perché una cavità orbitale era sfiorata come da pugno o percossa? Perché erano stati immediatamente asportati e sostituiti con nuove stanghe di metallo quei longaroni su cui erano applicate le cariche, in modo che non era stato possibile esaminarne i danni? Perché gli schizzi di sangue si allargavano a raggiera (...) come se l'esplosione fosse avvenuta al suolo? >.

Altro particolare a cui all'epoca non si diede il giusto peso perché non si sapeva ancora nulla della struttura Gladio (ma forse Feltrinelli sapeva, o, quantomeno, alla luce di quanto aveva scritto, qualcosa sospettava) è il ritrovamento di quel mezzo biglietto di mille lire sul corpo dell'editore. Nel 1990, quando si iniziarono a scoprire gli altarini della Gladio, si seppe anche che le mezze mille lire erano il segno che si passavano i "gladiatori" per l'accesso ai depositi di armi; [46].

Coincidenza? o piuttosto "firma"?

Altra "coincidenza" è la presenza nel caso Feltrinelli di Carlo Fioroni, allora legato all'ambiente di Potere Operaio. Fioroni aveva assicurato a proprio nome il pulmino trovato a Segrate: il suo alibi per la notte della morte di Feltrinelli era il trovarsi presso amici di famiglia. Fioroni fu successivamente arrestato perché trovato in possesso di parte del denaro del riscatto pagato per il rapimento di Carlo Saronio (che era morto durante il sequestro) e fu condannato; nel 1979 diventò un "pentito" dell'Autonomia operaia. Fu attraverso il suo "memoriale" che la polizia riuscì ad incriminare ed arrestare molte persone, tra le quali i nostri concittadini Giovanni Zamboni, Marina Cattaruzza e Giano Sereno. E qui ci ricollegiamo ad Ugo Fabbri ed al suo "rapporto sul partito armato", e ci chiediamo: con quale cognizione di causa Fabbri poteva sostenere simili accuse? Quale filo collegava Fabbri a Fioroni e quest'ultimo a Feltrinelli? A questo punto sorge spontaneo chiedersi cosa sapesse veramente Feltrinelli, di che cosa si occupasse; perché fosse praticamente entrato in clandestinità e se il tentativo di rapimento era dovuto a tutto questo; ed infine: perché Fabbri di tanto in tanto ripescava questa vecchia storia?

Fabbri infatti è ritornato sull'argomento anche in un articolo sui "campi di concentramento titini" [47], pubblicato nel periodo in cui si aspettava che uscissero i risultati della Commissione paritetica italo-slovena che era stata incaricata di fare luce (per quanto ciò possa essere possibile) sugli avvenimenti al confine orientale ed i rapporti tra i due popoli. Fabbri se la prende prima con lo storico Elio Apih, che avrebbe "dettato le regole" per dare una "versione stalinista della storia", e poi alza il tiro: < Nell'area che ha indirizzato la

Commissione non sono tutti vetero-comunisti: vi sono anche molti altri che per una cattedra sarebbero disposti a vendere la propria madre. Vi sono anche comunistelli di sagrestia che però hanno smarrito le vie della Chiesa. Nel giro bisogna annoverare anche il prof. Giovanni Zamboni (assistente del prof. Enzo Collotti, cattedratico comunista [48]) il quale avrebbe certamente fatto parte della Commissione se non fosse stato “momentaneamente impedito” in quanto latitante a Parigi [49], condannato per attività terroristica con l'accusa di essere l'agente di collegamento tra Brigate Rosse e banda Baader Meinhof [50]. Al suo posto è stata cooptata (non si sa su sollecitazione di chi, ma sarebbe opportuno che fosse reso noto) Marina Cattaruzza, già inquisita con Zamboni per attività eversiva e prosciolta con formula piena. L'assoluzione giudiziale però non cancella la contiguità ideologica con l'area che la esprime e la sponsorizza >. Al di là dello sproloquio, a qualcuno potrebbe forse venire in mente che il “momentaneo impedimento” di Zamboni potrebbe essere stato prodotto ad arte da chi non lo voleva nella commissione, ammesso e non concesso che ci fosse stata l'idea di inserirlo, (bisogna precisare che Zamboni non viveva più in Italia dalla fine degli anni '70, si era trasferito in Germania ben prima della creazione della famosa commissione ed anche prima che iniziassero le indagini su di lui): ma chi fu a gettare benzina sul fuoco dell'indagine contro Zamboni, se non lo stesso che a vent'anni di distanza ha scritto queste frasi contro di lui?

Ancora nel febbraio 2003 Fabbri si lancia contro la Commissione mista italo-slovena, riferendo che sarebbe stato aperto, dal PM triestino Giorgio Milillo, un fascicolo penale “per il reato di infedele patrocinio in affari di Stato a carico della Commissione”. Fabbri dichiara di essere stato sentito dal PM “per fornire utili elementi di valutazione ed integrazione di quanto già prodotto”, il che fa pensare che anche la denuncia di partenza sia stata opera sua. Fabbri aggiunge di avere chiesto “la costituzione di un collegio tecnico d'ufficio di storici più credibili che ripristini la verità dei fatti” e conclude (guarda caso...) con l'ennesima tirata sulla “pulizia negli atenei” dato che in essi ha insegnato anche il “prof. Giovanni Zamboni, attualmente latitante, in esito a condanna su mia denuncia quale agente di collegamento tra Brigate Rosse e Rote Armee Fraktion” [51]. Le solite frasi, le solite mistificazioni. Però va riferita la “coincidenza” che ha visto pubblicato sullo stesso quotidiano nelle settimane precedenti a questa lettera, uno “studio” critico sulla relazione della Commissione firmato da Giorgio Rustia [52] e voluto da una serie di associazioni tra le quali due che fanno riferimento allo stesso Rustia (cioè l'Associazione famiglie e congiunti deportati italiani in Jugoslavia ed infoibati ed il Centro studi storici della guardia civica); Continuità Adriatica che è diretta da tale Dino Giacca (che aveva fatto parte di Avanguardia Nazionale, collabora all'ACDJ ed ora è il riferimento locale di un'associazione “comunitarista”, Rinascita Nazionale); inoltre il Gruppo Memorandum 88 (che fa capo al prof. Italo Gabrielli, noto irredentista e già esponente del MSI) ed il Movimento Nazionale Istria Fiume e Dalmazia, la cui presidente, Maria Renata Sequenzia era stata tra i testimoni voluti dall'avvocato di parte civile Sinagra al processo Piskulic [53].

## **UGO FABBRI E LA “FOIBA” DI BASOVIZZA.**

Nel suo occuparsi di “foibe” ed “infoibati”, Ugo Fabbri avrà un rapporto particolare con la foiba di Basovizza. Andiamo a leggere un articolo del “Piccolo” del 30/1/95 dal titolo “Fabbri vuole scavare nella fossa comune”. Il “leader della CISNAL” annunciò allora “pubblicamente e polemicamente” di “voler andare a scavare con pala e piccone nei pressi della foiba di Basovizza il 10 febbraio prossimo, anniversario della firma del Trattato di Pace...”. Il motivo dello scavo nasce da un articolo precedentemente pubblicato sul “Piccolo”, nel quale si parla dell'esumazione di “alcuni corpi dal pozzo della miniera tra l'estate e l'autunno 1945”, ad opera degli angloamericani. L'articolo ribadisce che i resti umani erano “irricognoscibili (ma in buona parte soldati tedeschi identificati dalle divise).

Quei resti furono sepolti in una fossa comune scavata a pochi metri dall'imbocco della foiba...". Così Fabbri intendeva "dare una giusta sepoltura a quei morti e rinnovare l'attenzione sul problema".

Il 9 febbraio successivo, in un altro articolo, apprendiamo però che Fabbri ha cambiato idea perché "adesso mi viene notificata l'esistenza di insormontabili ostacoli burocratici che fermano l'iniziativa in quanto il sito è sottoposto a una pluralità di vincoli che impediscono qualsiasi scavo senza le preventive autorizzazioni". E, dato che "ci vorrebbe almeno un anno" per avere le autorizzazioni, Fabbri lascia perdere, dimostrando così di avere lasciato definitivamente alle spalle il suo passato "turbolento": giunto agli anni della maturità, recede dai suoi propositi "pubblici e polemici" in rispetto dei vincoli ambientali e giurisdizionali cui è sottoposta la zona della foiba di Basovizza.

L'11 febbraio infine, appare sul "Piccolo" un trafiletto nel quale viene riportata una comunicazione del Comune di Trieste che risponde a Fabbri dicendo che "per riesumare le salme è necessaria l'autorizzazione della polizia mortuaria" (ai sensi del capo XVII del D.P.R. 10/9/90, n. 285); inoltre, dato che Fabbri aveva annunciato l'intenzione di dare una "giusta sepoltura ai morti", si comunicava che per erigere monumenti funebri era necessaria un'autorizzazione edilizia. Due giorni dopo appare la notizia della sospensione di Fabbri dalla CISNAL, come abbiamo già detto.

Abbiamo visto in precedenza che Fabbri rivendica la sua attività "in proprio" di scavi ed esplorazioni per il recupero di salme di "infoibati", ed a questo punto bisogna approfondire un'altra questione collegata a questi recuperi, cioè il famoso "rapporto" che sarebbe stato redatto dall'ispettore della Polizia Civile del G.M.A., Umberto De Giorgi che si era occupato della questione.

## **IL RAPPORTO DELL'ISPETTORE DE GIORGI.**

Nell'immediato dopoguerra l'ispettore Umberto De Giorgi si mise in luce come l'organizzatore dei recuperi delle salme degli "infoibati".

Sull'operato di De Giorgi hanno spesso speculato coloro che fecero della questione foibe il loro cavallo di battaglia politica, dato che di questo rapporto non esistono copie a disposizione del pubblico, mentre per quanto concerne ciò che realmente fece De Giorgi esistono molte mistificazioni e pochi riscontri reali.

Lo storico Roberto Spazzali (che non può assolutamente essere tacciato di "filoslavocomunismo") scrisse di un < non meglio precisato "rapporto" che sarebbe stato redatto nel 1947 dall'ispettore capo della Polizia civile del GMA Umberto De Giorgi in merito ad alcune esplorazioni (...) Resta da verificare l'attendibilità del "rapporto", la bibliografia indicata non fa alcun accenno personale e originale a questo "rapporto" > [54]. Tra il 1945 ed il 1948, come risulta da uno "specchietto" pubblicato sul "Piccolo" [55], l'ispettore De Giorgi organizzò le esplorazioni di 71 cavità, dalle quali fu recuperato un totale di 464 salme (il rapporto dice che 247 di esse erano di militari, però da altre risultanze questo dato appare sottostimato); 23 di queste esplorazioni non portarono però ad alcun recupero. Non tutte queste esplorazioni si riferiscono alla provincia di Trieste: De Giorgi si spinse fino a Travesio (attuale rovincia di Pordenone), dove da due fosse furono riesumati 12 corpi di persone uccise nel corso del conflitto; altri corpi furono recuperati da ommarie sepolture in fosse (non "foibe") nella bassa friulana e nel onfalconese (una decina circa), ed altri (per lo più militari) nella zona corrispondente alla vecchia provincia di Gorizia passata sotto l'amministrazione jugoslava; il maggior numero di salme corrisponde a quelle (quasi tutte di militari) recuperate dalla Jelenca Jama presso Comeno, nell'attuale Slovenia. In realtà, quindi, stando a questi documenti, nella provincia di Trieste furono riesumate circa 200 salme di "infoibati" (però va anche rilevato che questo specchietto

riporta delle incongruenze: ad esempio dall'abisso Plutone risultano recuperate 21 salme, cosa che non corrisponde agli atti processuali che parlano della riesumazione di 18 corpi). Questo è il documento sulle esplorazioni di De Giorgi di dominio pubblico, ma Fabbri asserisce di avere prodotto, nel 1976, una denuncia od un esposto (su questo non è chiaro) alla Procura della Repubblica, presentando il "rapporto dell'ispettore De Giorgi" (di cui lui avrebbe una "copia autografa"), assieme ad un elenco di "Guardie del Popolo". Fabbri afferma di essere stato sentito su questi temi, quale teste, dall'Ufficio Politico della Questura il 13/3/76, e dà notizia di ciò in una lettera pubblicata sul "Borghese" del 25/4/76, che pubblica anche parte del famoso "rapporto sulle foibe" attribuito all'ispettore De Giorgi; è da questo periodico quindi che noi ne prendiamo visione, anche se incompleta.

Per una curiosa coincidenza nello stesso periodo (era anche l'epoca del processo per i crimini della Risiera), apparve un'intervista con l'allora ottantaduenne ispettore a riposo De Giorgi che < parla volentieri delle sue esperienze di poliziotto iniziate nel '23, quando partecipò alle ricerche del corpo di Matteotti. È stato l'ufficiale che a Trieste ha messo su il primo gabinetto di polizia scientifica e la squadra femminile: uno che sa il suo mestiere (...) "Quando ero alla Questura - ricorda - durante l'occupazione nazista, noi facevamo il nostro solito lavoro di polizia. (...) la banda Collotti si occupava di altre vicende. Un giorno trovai il cadavere di una donna in una scarpata, presso Santa Croce [56].

Aveva strane lesioni alle vertebre. Studiammo la cosa, e un mio assistente fece uno schema di come quelle lesioni e le ferite che trovammo in tutto il corpo, potevano essere state provocate. Ne risultò lo strumento di tortura, che si scoprì in seguito, della banda Collotti. Trovammo anche altri cadaveri, che la banda Collotti buttava in cespugli e anfratti dopo le torture, girando la notte con un furgoncino che aveva sequestrato alla ditta Zimolo. Io volevo andare fino in fondo: feci i miei rapporti. Poi uno della questura mi disse: non occupartene più se non vuoi fare lastessa fine. Collotti ti tiene d'occhio" > [57].

Queste dichiarazioni di De Giorgi fanno innanzitutto pensare che la pratica di "infoibare" le persone sia stata propria piuttosto dell'Ispektorato Speciale che non del movimento partigiano ed aprono inoltre tutta una serie di interrogativi in merito ai recuperi dei corpi dalle "foibe" triestine effettuati proprio da De Giorgi, che sembrava andare "a colpo sicuro" quando si trattava di esplorare le cavità per recuperare "infoibati".

Ma leggiamo la parte resa pubblica da Fabbri di questo "rapporto", dal quale risultano i recuperi da otto "foibe".

Iniziamo con l'Abisso di Monrupino, 149 VG, cioè la cavità nota come "foiba di Opicina Campagna", dichiarata negli anni '80 "monumento di interesse nazionale" e che riporta sulla sua lastra di copertura l'iscrizione "ai caduti Istriani, Fiumani e Dalmati". In realtà questa voragine non ha mai contenuto corpi di "Istriani, Fiumani e Dalmati", difatti nello stesso rapporto di De Giorgi leggiamo che l'esplorazione, effettuata da una "squadra speciale del CLN" il 18/10/45 ha rilevato esclusivamente la presenza di corpi di soldati germanici (una cinquantina), che sarebbero stati, secondo un "testimone oculare", condotti "sull'orlo dell'abisso" e "mitragliati da colpi di vario calibro", ma dal "rapporto" non appare in quale data. In realtà, come è stato dimostrato in altre relazioni, nella fossa furono gettati i corpi dei militari germanici caduti nella battaglia di Opicina che durò dal 29 aprile al 3 maggio 1945 e nella quale persero la vita da una parte 149 partigiani, 32 appartenenti al battaglione sovietico, 8 abitanti del paese e 119 non identificati; i tedeschi persero 780 uomini e 3.500 furono i prigionieri. Fu dunque necessario dare urgente sepoltura a tutti questi morti: dei tedeschi 220 trovarono posto nel cimitero militare di Opicina, mentre gli altri 560 vennero sepolti d'urgenza nell'abisso 149. Una ricerca presso i registri cimiteriali condotta dal prof. Samo Pahor ha rilevato che i corpi furono successivamente traslati al cimitero di S. Anna e poi ancora, in seguito ad un accordo tra i governi tedesco ed italiano ratificato nel 1957, inumati nel cimitero militare di Costermano.

Proseguiamo con le esplorazioni elencate dal “rapporto”. Foiba di Gropada, 54 VG: recupero di 5 salme: due appartenevano a partigiani sospettati di doppiogiochismo ed uccisi nel gennaio '45; degli altri tre, due erano agenti dell'Ispektorato Speciale di PS e la terza era l'amante di uno di questi. Furono uccisi nel maggio '45 per vendette personali: per questo fatto si svolse un processo nel dopoguerra, conclusosi con diverse condanne.

Grotta di San Lorenzo, 605 VG: recupero della salma di Boris Pieri, ucciso nel gennaio '46; il “rapporto” fa apparire l'uccisione di questo giovane, che era stato partigiano, come opera di altri partigiani che lo avrebbero eliminato perché si era “staccato per ragioni ideologiche” da essi e “sapeva troppo” (sugli “infoibamenti”, sembra di capire). Ma parlando con i compagni di lotta di Pieri, appare invece che lo sfortunato non si era mai “allontanato” ideologicamente dai partigiani con i quali aveva combattuto e che piuttosto la sua morte andava attribuita ad altre persone, appartenenti ad ambienti speleologici legati al neofascismo.

Pozzo di Prepotto, 2099 VG: recupero della salma di don Giovanni Dorbolò, ucciso nel marzo '45: il “rapporto” lo definisce “prete partigiano” (cosa che non risulta da nessun'altra fonte), nonché ex parroco del paese di Sgonico ma neppure questo dato ha trovato conferma. Jelenca Jama, 511 VG: cavità nei pressi di Comeno, nell'attuale Slovenia, recupero di 156 salme delle quali 24 militari italiani, 44 militari tedeschi, 12 borghesi, 7 donne, 1 bambino, 5 militari non identificati.

Foiba presso Brestovizza: recupero della salma di Danica Leghissa, uccisa nell'ottobre '44, probabilmente per motivi di vendetta personale. Foiba presso Rupinpiccolo 2703 VG: recupero delle salme di tre militi ferroviari (che però avevano partecipato anche a rastrellamenti di paesi della zona di Sesana), che furono uccisi sommariamente nel maggio '45: anche in questo caso fu celebrato un processo, pure conclusosi con diverse condanne.

Grotta n. 8 VG: recupero di 2 soldati in divisa della RSI e 5 militari germanici.

Da questo fondamentale rapporto scaturiscono quindi i seguenti fatti salienti: che la “foiba” di Monrupino, sulla quale un'iscrizione rimanda al ricordo dei “giuliani fiumani e dalmati infoibati” non ha mai contenuti i cadaveri lì descritti, ma solo salme di militari tedeschi (che poi sono stati sepolti altrove); che la Jelenca Jama (che non si trova nei pressi di Trieste) ha contenuto soprattutto militari caduti in combattimento, così come l'ultima “foiba” descritta; che gli altri fatti ricostruiti nel rapporto (uccisione di 11 persone in totale) si ricollegano a vendette individuali, accadute in parte durante il conflitto. E come si è spesso detto, non si può criminalizzare un intero movimento di liberazione per reati commessi da suoi singoli appartenenti. Forse è per quanto detto sopra che questo rapporto è stato sempre tenuto nascosto? Ma come mai Ugo Fabbri ha reso pubblica la propria copia “autografa” subito dopo l'intervista a De Giorgi pubblicata sul “Meridiano” proprio un paio di mesi prima della morte dell'ispettore a riposo? E a quale titolo egli detiene una copia “autografa” di questo rapporto, se si tratta di un rapporto ufficiale della Polizia? Viceversa, se il “rapporto” non è ufficiale, bisogna chiedersi quale valore può avere; anche perché sarebbe interessante a questo punto sapere come mai l'ispettore De Giorgi avrebbe avuto un “rapporto privilegiato” con una persona come Fabbri, al punto da fare avere a lui la “copia autografa” di un rapporto che a rigor di logica avrebbe dovuto invece essere conservato negli archivi della Polizia.

Va ancora evidenziato il fatto che Fabbri (e “foibologi” par suo) proseguono a colpevolizzare gli istituti ed i ricercatori storici non omologati con il loro pensiero, per il fatto di “ignorare” l'esistenza di questo rapporto [58], del quale d'altra parte si fanno un vanto di essere gli unici a detenere copia. Perché Fabbri non consegna una copia, autenticata ed integrale, della sua copia “autografa” all'Istituto di Storia del Movimento di Liberazione, prima di rimproverargli di “ignorarne l'esistenza”?

## IL CASO DI NORMA COSSETTO.

Nel novembre 1998 la ricercatrice storica Claudia Cernigoi ebbe l'ardire (ci scusiamo per l'espressione melodrammatica ma è la vicenda stessa che rasenta i limiti del grottesco) di scrivere una lettera (che fu pubblicata sul "Piccolo" il 21/11/98) in merito alla morte di Norma Cossetto.

Lo storico Mario Varesi aveva ricordato, nella sala dell'Unione degli Istriani, il "martirio di Norma Cossetto" nei seguenti termini: "Nel pomeriggio del 26 settembre 1943, in un'aula della scuola di Antignana, Norma Cossetto venne legata nuda ad un tavolo dove 17 partigiani di Tito la violentarono fino a notte fonda pugnalandole le mammelle e conficcandole un pezzo di legno in vagina; poi la gettarono agonizzante nella foiba di Villa Surani dove cadde su un mucchio di altri cadaveri (...)

Circa due mesi più tardi sei dei suoi aguzzini furono catturati e costretti a trascorrere la notte vegliando la salma putrescente di Norma recuperata dal fondo della foiba...".

Nella lettera si riportava successivamente la parte di un verbale redatto dal comandante dei Vigili del Fuoco di Pola, Harzarich [59], che aveva recuperato il corpo della giovane, pubblicato anche questo a cura dell'Unione degli Istriani, dove viene descritto il momento del ritrovamento: "stesa per terra con la testa appoggiata su un masso, con le braccia stese lungo i fianchi, quasi in riposo, nuda, giaceva una giovane donna. Era Norma Cossetto ed il suo corpo non presentava a prima vista segni di sevizie. Sembrava dormire e neppure lontanamente si poteva immaginare fosse morta da diverse settimane (...) quando recuperai la salma essa non era per niente in putrefazione, era ancora intatta (...)". La lettera concludeva con queste perplessità: "come si vede il rapporto ufficiale (perché tale è il verbale di Harzarich) contraddice completamente il resoconto della morte di Norma Cossetto come fatto da Varesi: quale delle due versioni è quella vera?

Ed oltretutto, come è possibile che un corpo possa rimanere in una foiba per 44 giorni senza mostrare alcun cenno di putrefazione? Se fosse stata uccisa un paio di giorni prima la cosa potrebbe essere plausibile, ma in tale caso non possono essere stati i "partigiani di Tito" ad infoibarla.

Dopo cinquantacinque anni sarebbe forse auspicabile che vi fosse un minimo di coerenza nel parlare di queste cose, non fosse altro che per rispetto della memoria dei morti (Norma Cossetto per prima, in questo caso)".

Questa lettera suscitò una ridda di attacchi pesantissimi nei confronti della ricercatrice storica, che fu accusata di non provare rispetto per i morti, di dileggiare i martiri, di non essere "degnata" di visionare documenti, si arrivò persino ad accusarla di non credere nel soprannaturale e che per questo motivo le sue ricerche erano inattendibili. Ugo Fabbrì si inserì nel corso della polemica con una lettera della quale pubblichiamo alcuni stralci salienti.

"Da parecchio tempo ormai si trascina sul Piccolo una invereconda polemica innescata dalle offensive insinuazioni fatte dalla signora Claudia Cernigoi in ordine alla tragica fine di Norma Cossetto (...) Di storico in questa vicenda vi è solo l'approssimazione delle ricerche, il disprezzo per le fonti originali e la volontà occulta – oso sperare inconsapevole – di completare l'opera degli assassini togliendo alla vittima financo la dignità e la sublimazione del martirio. La Cernigoi ha ignorato la testimonianza originale dei familiari (...) ha ignorato perfino quanto dichiarato dagli stessi assassini che hanno reso ampia confessione; ha descritto come criminali dei galantuomini [60] (...); e ammette serenamente di non conoscere il rapporto dell'Ispezzore Capo Umberto De Giorgi [61] (...) In poche parole (...) pretende di storicizzare il dramma delle foibe ma ammette di non saper nulla sulle indagini condotte dalle autorità dell'epoca [62]".

La conclusione di Fabbri è degna di un romanzo noir: “a fronte di simili personaggi l’unica forma di polemica che riesco a concepire da incallito eversore è quella di replicare parodiando il gesto di don Giovanni Dorbolò, parroco di Sgonico, il quale – prima di esser precipitato nella foiba (...) – assestò un poderoso calcio nel sedere ai suoi aguzzini”.

Ovverosia Fabbri, rivendicando il suo ruolo di “incallito eversore”, sostiene che quando ci si trova in disaccordo con alcuni “personaggi” non si ragiona a parole ma prendendoli a calci nel didietro. Preso atto di un tanto, oltre a rispondere sulla stampa, Claudia Cernigoi presentò una querela, sia per le offese che per le (non tanto velate) minacce contenute nello scritto di Fabbri; il PM triestino Fadda chiese il rinvio a giudizio di Fabbri soltanto per le offese, non considerando evidentemente come minaccia la parte finale della lettera.

L’udienza davanti al GIP Nunzio Sarpietro si svolse il 25/11/99, e ne sintetizziamo i contenuti.

La difesa del “Piccolo” (avv. Fornasaro) così si espresse nei confronti della querelante: “con che faccia si permette di rispondere con un atto di querela ad interventi rientranti nella continenza” come la lettera di Fabbri, dopo non essere stata querelata per le proprie “affermazioni pesantissime”; mentre dei due difensori di Fabbri l’avv. Ziani sostenne la “matrice provocatoria” degli articoli scritti dalla querelante in una città dove sono “decine di migliaia le persone che hanno avuto parenti infoibati e torturati dai partigiani di Tito”; inoltre Fabbri che “aveva tirato fuori i morti dalle foibe” era stato “colpito nei valori più importanti” e quindi la Cernigoi “avrebbe dovuto sapere che la reazione sarebbe stata dura”. L’avv. Mameli, dal canto suo, disse addirittura: “mi sarei aspettato una reazione più pesante da parte di Fabbri”. In seguito a questo dibattito, il GIP decise il “non doversi procedere” in quanto Fabbri aveva “esercitato il diritto di critica ai sensi dell’art. 51 c.p.”, con le seguenti motivazioni che andiamo a riprodurre perché sono molto interessanti. Il Fabbri (...) ha esercitato il diritto di critica, poiché ha utilizzato nella stesura della detta missiva – da leggere nella sua interezza (...) unaterminologia di disapprovazione accesa e penetrante, foriera di spunti molto polemici, ma scevra da connotazioni oggettivamente diffamatorie ed offensive nei confronti della Cernigoi. (...) Tramite la pubblicazione incontestabile in special modo sono stati proposti diversi giudizi critici avverso i convincimenti della Cernigoi in ordine agli accadimenti di cui fu vittima la Norma Cossetto – convincimenti ritenuti dal Fabbri del tutto destituiti di fondamento ed addirittura provocatori per la memoria di una giovane donna considerata martire e simbolo di quanti, vittime della furia bestiale di ignobili assassini furono gettati (...) nelle foibe (v. sul punto tutta la documentazione prodotta dall’imputato in sede di interrogatorio) (...) mediante l’uso di parole e valutazioni fortemente biasimevoli, anche se, in modo complessivamente non lesivo dell’onore e del prestigio della querelante, poiché il tenore complessivo del testo traduce e stigmatizza in maniera non diffamatoria il fermo disappunto dell’autore con riferimento ad argomenti che hanno generato per anni e generano tuttora dei gravi risentimenti da una parte e dall’altra. (...) manca una definitiva rivisitazione storica di quanto avvenne in quei terribili ed oscuri anni. Le discussioni e le dissertazioni su tali vicende quindi non possono che generare inevitabilmente delle ardenti polemiche nel corso delle quali l’utilizzazione di termini, concetti ed apprezzamenti molto sferzanti diviene una sorta di prassi normale, connaturata alla asprezza dell’oggetto del contendere e, in sostanza, non penalmente rilevante, sempreché non trasmodi in estrinsecazioni gratuitamente lesive dell’altrui reputazione.

(...) Nei giudizi e nelle opinioni espressi nel suoscritto il Fabbri non ha usato espressioni lesive dell’onore della querelante, apparendo i termini adoperati sufficientemente moderati (nei termini di cui si è detto prima) proporzionati al diritto di critica garantito dall’ordinamento giuridico che è stato esercitato legittimamente in relazione all’accaduto (...) ed anche non gratuitamente aggressivi dell’altrui onore e reputazione. Il contenuto complessivo del pensiero esposto dal Fabbri non si rivela offensivo né tantomeno lesivo

della reputazione della Cernigoi non essendo state utilizzate espressioni eccessive rispetto alla gravità della disputa in parola. L'imputato in pratica ha inteso censurare l'operato della Cernigoi in merito alle metodologie utilizzate per pervenire alle sue convinzioni (...) criticando fortemente non la persona della querelante bensì la erroneità delle sue ricerche e la inattendibilità delle fonti utilizzate, da cui derivava la ritenuta inesattezza delle conclusioni cui era pervenuta (...) >.

Tutta questa analisi potrebbe anche avere un senso, non fosse che la base di partenza è del tutto fuorviata dalla realtà dei fatti: perché se andiamo a rileggere la lettera scritta da Cernigoi, vediamo che la scrivente non "perveniva" ad alcuna conclusione, ma metteva semplicemente a confronto due diverse descrizioni dei fatti, ognuna delle quali contraddiceva l'altra, chiedendo quale delle due versioni fosse quella vera. Le "fonti" di queste contraddizioni (che tra l'altro furono già rilevate da Paolo De Franceschi – al secolo Luigi Papo – nel suo libro "Foibe" del 1948 [63]), fonti che il dott. Sarpietro definisce "inattendibili", sono semplicemente quelle citate, in ambedue i casi, dalla stessa organizzazione, cioè l'Unione degli Istriani, della quale nessuno mai ha pensato di "censurare" l'operato di ricostruzione storica, men che meno Ugo Fabbri. Va inoltre evidenziato il continuo richiamo del GIP alla non lesività dell'onore o della reputazione della querelante nelle parole usate da Fabbri, mentre non vengono mai ravvisati toni minacciosi nella conclusione della lettera che sostanzialmente, detta in soldoni, pare più che un altro un invito (neanche tanto velato) a prendere a calci nel sedere la malcapitata ricercatrice. Infine, ciò che traspare da questa sentenza è che parlare di foibe a Trieste sia come avventurarsi in una giungla dove le normali regole del bon ton e del vivere civile vengono meno a causa della "asprezza dell'oggetto del contendere", come se parlare di storia fosse un match dove uno dei due "contendenti" deve vincere a tutti i costi a scapito della parte "avversaria".

## **LE INCHIESTE SULLE FOIBE.**

Dopo questo lungo excursus storico andiamo ad analizzare la parte che maggiormente ci interessa, cioè le denunce che portarono alle inchieste sulle "foibe". Iniziamo con le denunce di Fabbri, che già nel 1976 avrebbe presentato un esposto o denuncia alla Magistratura triestina, probabilmente per fare da "contraltare" al processo che si stava svolgendo per i crimini della Risiera di San Sabba. In questo esposto Fabbri, oltre a produrre copia del famoso rapporto De Giorgi di cui abbiamo prima parlato, fece anche i nomi di 105 "guardie del popolo e loro complici" che avrebbero potuto "fornire utili elementi per l'identificazione dei responsabili degli eccidi perpetrati nelle foibe carsiche". Tra i nomi, relativi sia a Trieste che a Gorizia (alcuni però sono citati due volte, per cui a conti fatti risultano meno di 105), appaiono quelli di molti dirigenti del CEAIS [64], però bisogna notare che non c'è quello di Franc Pregelj.

All'inizio degli anni '90, in concomitanza con lo sfacelo della Jugoslavia, la mistificazione nazionalfascista sulle foibe riprese nuova linfa grazie (si fa per dire...) soprattutto ai libri editi dallo pseudostorico pordenonese Marco Pirina, libri che pretendono di fare ricerca storica (e per questo hanno goduto anche di cospicui finanziamenti da parte della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia) ma che ad una lettura solo un po' più attenta appaiono infarciti di errori marchiani e falsità belle e buone. Pirina, che è stato sconsideratamente definito da qualcuno il "Wiesenthal italiano" per la sua costanza nel cercare di accusare esponenti del movimento partigiano (sia italiani che sloveni o croati) di essere stati dei "criminali", ha compilato una serie di elenchi di "scomparsi per mano titina" (nell'elenco relativo alla provincia di Trieste la percentuale di errore tocca il 64%) nonché di "responsabili" (nell'elenco contenuto in "Genocidio..." del 1995, inserisce indifferentemente partigiani e persone arrestate dagli stessi partigiani perché erano membri di formazioni

collaborazioniste che si erano infiltrate). Da questi “studi” pirineschi Fabbri avrebbe tratto nel 1994 delle deduzioni che così vengono descritte sulla stampa [65]: < Un esposto inviato a Venezia chiede a quella procura di accertare se non sia ravvisabile nei confronti dei giudici triestini il reato di favoreggiamento. Il mittente è Ugo Fabbri, segretario provinciale della CISNAL. “Riguardo ai massacri di cittadini italiani nel Friuli Venezia Giulia perpetrati nel primo dopoguerra da bande di partigiani e da truppe titoiste da una quarantina d’anni la Procura di Trieste apre e chiude inchieste farsa”. Il fascicolo, grigio di polvere (l’immagine è molto poetica, ma se la denuncia è recente, la polvere non dovrebbe ancora essersi depositata, n.d.r.) è tornato qualche giorno fa sul tavolo di un sostituto procuratore, Giorgio Nicoli. Stavolta lo spunto è stato l’uscita del libro “Scomparsi” dello storico pordenonese Marco Pirina (...) indicava tra i sospetti protagonisti di stragi ed esecuzioni tale Melchiorri di Remanzacco, tuttora rifugiato in un paesino della Slovenia (...). Fabbri nel giro di un giorno sostiene di avere identificato il personaggio ed il suo nascondiglio (...) sarebbe cittadino italiano e quindi perseguibile. Non solo però nessun esponente della magistratura lo avrebbe mai cercato, ma la sorella che vive in Friuli ritirerebbe puntualmente la pensione sociale che lo Stato elargisce al fratello [66]. “Giornalisti, cineoperatori, storici e familiari delle vittime hanno identificato alcuni responsabili dei massacri – sostiene Fabbri – gli unici che nulla vedono e nulla sanno sono i magistrati della procura di Trieste” >.

Fu forse anche in seguito a questo esposto di Fabbri che le inchieste sulle “foibe” istriane, scaturite dalle denunce presentate nel 1992 da Nidia Cernecca e Leo Marzini vennero, nel 1995, trasferite a Roma, dove, dopo un anno, furono affidate al PM Pititto?

## **LE DENUNCE CONTRO IVAN MOTIKA.**

Prima di proseguire con l’analisi dell’iter dell’inchiesta, vediamo le denunce di Leo Marzini e di Nidia Cernecca, presentate nel 1992 [67], diedero l’avvio ad una prima inchiesta sulle “foibe” che fu portata avanti dalla magistratura triestina tra il ‘92 ed il ‘93; poi l’incartamento fu trasmesso a Roma perché trattandosi di vicende avvenute fuori dall’odierno territorio italiano la procura competente è quella della capitale. Marzini dovrebbe avere presentato la sua denuncia dopo essere stato interrogato dalla DIGOS in merito alla denuncia di Cernecca (o almeno così sembra leggendo il testo: “essendo stato invitato alcuni giorni fa da un ispettore della DIGOS a portare la mia testimonianza in ordine a un procedimento intentato di recente contro Matika”); in essa riferì le parole di sua madre (da poco defunta): “mi confermò che i partigiani titini avevano sequestrato e fatto scomparire mio padre e mio zio nei giorni immediatamente seguenti l’8 settembre; li avevano rinchiusi nel castello dei Montecuccoli di Pisino, assieme alla sorella Corinna. Il castello di Pisino era diventato in quei giorni prigione e quartier generale dei partigiani di Tito il cui luogotenente imperante in zona era tale Ivan Matika (...) mia madre si recò più volte a portare del cibo ai congiunti (...) mia zia Corinna (ora defunta) fu liberata dopo alcuni giorni per interessamento di tale Zelco Ghersini di Gimino (che credo sia morto)...”; quanto al padre ed allo zio “sparirono il 19 settembre” e “corse voce che fossero stati infoibati”. La madre iniziò una “pietosa ricerca” “foiba per foiba” fino al 30 ottobre quando i corpi dei suoi parenti furono estratti da una cava di bauxite a Villa Bassotti, e che tra le 23 salme recuperate in quell’occasione vi era anche quella di don Tarticchio.

Marzini spiega che i pompieri di Pola cercavano i cadaveri degli infoibati. “Riuscirono a trovare i cadaveri di mio padre e di mio zio Ettore riconosciuti da mia madre in loco. Quando vidi i cadaveri andai dal capo partigiano (...) Runco, ora deceduto e puntandogli la pistola contro gli ho chiesto per quale motivo avessero ammazzato i miei congiunti (...) mi rispose che non era stato lui ad ordinare che venissero uccisi (...) ma Ivan Motika”. Più avanti aggiunge che “a mio padre ed a mio zio prima di buttarli nelle foibe hanno amputato

gli organi genitali e cavati gli occhi. Lo so perché l'ho visto con i miei occhi, ho visto cioè dopo che i vigili del fuoco ritrovarono i cadaveri, mio padre e mio zio senza occhi ed organi genitali (...)"

A proposito dei recuperi dalle foibe istriane è necessario leggere il rapporto Harzarich cui abbiamo già accennato. Così vediamo che delle salme recuperate dalla foiba di villa Bassotti vennero riconosciuti solo tre corpi (Tarticchio, Millevoi e Cherbetti). Inoltre "il riconoscimento delle rimanenti 18 salme non è possibile a causa dello stato avanzato di decomposizione [68]"

In tale condizione, come sarebbe stato possibile vedere che "erano stati cavati gli occhi ed amputati gli organi genitali"? Che i cadaveri siano stati rinvenuti nudi viene invece confermato dal rapporto, però a questo punto risulta impossibile che il riconoscimento sia stato fatto attraverso vestiti o documenti rinvenuti addosso ai cadaveri. È invece il quotidiano triestino "Il Piccolo della Sera" del 15/11/43 a dare la notizia dell'identificazione dei due fratelli Marzini, oltre ad altri che pure non risultano nel rapporto Harzarich. Teniamo infine a mente la chiusa della denuncia, perché ci ritorneremo sopra successivamente: "denuncio il sopra menzionato Ivan Matika (...) per (...) l'omicidio di mio padre (...) e di mio zio (...) e per tutti gli altri delitti contro l'umanità commessi o ordinati nell'intento di sopprimere, eliminare e distruggere il gruppo nazionale italiano, nel quadro di un evidente disegno di genocidio".

## **LA DENUNCIA DI NIDIA CERNECCA.**

Vediamo ora la denuncia di Nidia Cernecca, che successivamente ha anche dato alle stampe un libro di memorie sulla sua battaglia legale contro Ivan Motika [69], l'uomo che lei ritiene responsabile della morte del padre. In un'intervista [70] racconta: "il 20 novembre del 1992 presentai una regolare denuncia al tribunale di Trieste. Un mese più tardi venni interrogata da dirigenti della DIGOS. Ma la mia iniziativa restò senza seguito. Provai altre azioni e altre strade finché entrai in contatto con l'avvocato Augusto Sinagra, che stava conducendo analoga azione nei confronti di Oscar Piskulic e della compagna di questi Margetic (...) su consiglio del legale mi rivolsi quindi al PM Pititto di Roma, dal quale fui convocata nel dicembre 1995". (Ciò però contraddice quanto dichiarato dalla stessa Cernecca nel corso di una conferenza tenutasi a Trieste l'11/9/97 nell'ambito del raduno degli esuli giuliani e dalmati, e cioè che avrebbe presentato la denuncia il 20/11/92 alla Procura di Trieste dopo avere "sentito parlare" ed incontrato l'avvocato Augusto Sinagra). Però all'epoca delle denunce della signora Cernecca, l'indagine non era ancora nelle mani del dottor Pititto, ma in quelle del suo collega Mantelli. La signora fa forse un po' di confusione, perché non ci sembra probabile che sia andata a parlare col dottor Pititto prima ancora che questi fosse incaricato delle indagini.

Il lato più interessante della denuncia di Nidia Cernecca è che è stata evidentemente redatta dalla stessa mano che ha redatto il già visto esposto di Marzini: i caratteri sono gli stessi, l'impaginazione pure, e così anche la chiusa: "denuncio il summenzionato Ivan Matika (...) per l'omicidio di mio padre e tutti gli altri delitti contro l'umanità commessi o ordinati nell'intento di sopprimere, eliminare e distruggere il gruppo nazionale italiano (che era la stragrande maggioranza della popolazione dell'Istria) nell'ambito di un chiaro disegno di genocidio".

Un altro particolare interessante è che sia Marzini che Cernecca citano come fonti delle informazioni in loro possesso persone decedute da poco, neanche avessero aspettato la morte dei possibili testi.

Infatti dei testimoni citati da Nidia Cernecca abbiamo Marcello Tomasi (che fu interrogato dalla DIGOS di Padova, ma della sua testimonianza Pititto non fa parola nella richiesta di rinvio a giudizio) "oggi deceduto", che sarebbe stato prigioniero con Cernecca nel castello

di Pisino; il Tomissich “morto dopo un mese che aveva parlato con me” e che “a mia domanda mi disse che era stato lui ad uccidere mio padre”. Come si vede, una testimonianza impossibile da verificare. E continua: “Io gli chiesi chi glielo avesse ordinato, ma lui non mi rispose, al che io gli domandai chi fosse Motika e il Tomisich mi rispose che Motika era il giudice”. Per la denunciante questa sarebbe dunque la “prova” che il mandante dell’uccisione di Cernecca era Motika.

Infine “parimenti morì subito dopo avere parlato con me una persona che potei contattare tramite il mio informatore che era quella la quale mi disse che mio padre era stato decapitato per rapinargli i denti d’oro”. E questo “informatore”? “Il suddetto mio informatore non sarebbe disponibile a testimoniare perché ha paura”.

“Che il Matica sia stato responsabile dell’assassinio di altre persone di cui dico nella mia denuncia (...) ho appreso da mia madre che è deceduta”.

Di come sarebbe stato ucciso Giuseppe Cernecca (del quale, va precisato, non fu mai ritrovato il corpo), abbiamo già parlato diffusamente in altre pubblicazioni. Riportiamo qui solo parte della testimonianza di Opattich Rosa, vedova del carabiniere Corrado Smaila (che sarebbe pure stato “infoibato”), che avrebbe visto il padre della Cernecca che “aveva le mani legate da una grossa catena di ferro e con sulle spalle uno zaino che si portava dietro le pietre per essere ucciso con le stesse. Affermo che nello zaino il Cernecca aveva le pietre perché me lo disse un certo Giovanni di cui non ricordo il cognome, ora deceduto”. Dunque ancora una testimonianza per “sentito dire” da una persona nel frattempo deceduta.

Nidia Cernecca, che all’epoca dei fatti aveva sette anni, racconta che Motika, sarebbe andato a casa loro per dire alla moglie ed alle figlie che Cernecca era stato ucciso, minacciandole di morte. E testimonianze raccolte “faticosamente e a denti stretti” le avrebbero rivelato che il padre fu portato “nell’intrico della foresta La Draga, sotto il villaggio di Monte Croce, in quella valle che finisce nel fiordo di Leme (...) là mio padre fu lapidato, decapitato e ne furono disperse le ossa. Qualcuno aveva bisogno della sua testa: aveva due denti d’oro. Mi hanno raccontato che la sua testa fu portata ad un orologiaio orafo di Canfanaro [71]; fu lui ad estrarre i denti d’oro. Gli slavi si divertirono a prendere a calci la testa di mio padre: fu recuperata da due gemelli di Gimino che la seppellirono di nascosto”. Ma anche questi due gemelli sono morti, apprendiamo, perché “prima di morire, l’ultimo dei due lasciò detto in paese che “se tornassero i Cernecca fate sapere loro che abbiamo sepolto le ossa che cercano appena dentro il cimitero di San Pietro in Selva”. Ma perché i Cernecca non sono mai andati a cercare le “ossa” per dare ad esse una sepoltura regolare? Nidia Cernecca aggiunge che “era risaputo che (Motika) avesse proclamato la sua volontà di sterminio degli italiani e dichiarato: perdere magari tutta l’Istria ma uccidere Cernecca, Volpi, Crosilla e le loro famiglie” ed alla fine cita come riferimenti storici il libro di Luigi Papo [72], ripubblicato da Giorgio Pisanò ed il testo di padre Rocchi [73].

Papo scrisse che Cernecca, di ritorno da un viaggio a Trieste, fu arrestato da tre slavi, che lo trasportarono a Gimino, dove aveva sede il “quartiere generale dell’imperante Motika” e non sapeva che “nei primi giorni della nuova era il Motika aveva giurato vendetta”, con le seguenti parole: “perdere magari tutta l’Istria, ma uccidere Cernecca, Volpi, Crosilla e le loro famiglie” [74].

Papo parla della lapidazione di Cernecca ma non fa parola della decapitazione per prelevare i denti d’oro. In compenso abbiamo visto come Nidia Cernecca nella sua denuncia riprenda pari pari il passo da noi evidenziato della vecchia pubblicazione di Papo (uscito quando lei aveva dodici anni): sembra quindi più facile che sia stata lei influenzata dalle “voci” poi riportate in quel testo che non l’autore del libro a riferire quanto detto da lei. È interessante infine notare che le persone delle quali si parla nel procedimento contro Motika siano più o meno tutte imparentate tra loro, almeno da quanto appare nella già citata denuncia di Nidia Cernecca: “Matika è responsabile anche dell’assassinio del fratello

di mio padre, Gaetano Cernecca, infoibato a Vines nell'ottobre 1943, dell'assassinio del cugino di mia madre, Corrado Smaila, infoibato in una cava di bauxite a Basgagli, tra Gimino e Gallignana, dell'assassinio dei miei parenti Ettore e Attilio Marzini, infoibati...".

## **L'AVVOCATO SINAGRA E LE FOIBE.**

Forse è ora il caso di conoscere meglio anche la figura di Augusto Sinagra, che è nato a Catania nel 1941, avvocato, ex magistrato, docente di diritto internazionale a Palermo dopo avere insegnato a Roma ed a Genova. Tra il 1974 ed il 1979 fu all'ateneo di Trieste e stando alle dichiarazioni di Dennis Zigante, ora rappresentante degli esuli istriani, sarebbe stato in quell'occasione che i due fecero conoscenza. Nel 1977 Sinagra fu "protagonista di una clamorosa contestazione nell'ateneo triestino (...) al suo fianco Andrea Carboni, fratello del più noto Flavio [75]".

È inoltre docente alla Scuola superiore della Pubblica Amministrazione che dipende dalla presidenza del Consiglio dei ministri.

L'avvocato Sinagra ha una vita intensa. Difensore di fiducia di Licio Gelli, iscritto alla loggia P2, console onorario della Repubblica turca di Cipro (stato non riconosciuto da nessun altro stato tranne la Turchia), legale del governo turco nel caso Ocalan, difensore del generale argentino Jorge Olivera che avrebbe dovuto essere estradato dall'Italia in Francia in quanto accusato di avere fatto desaparecere una ragazza francoargentina (lo stesso imputato si era vantato di "essersi scopato la bella francesina" dopo averla torturata). Nel corso del processo (svoltosi a Roma il 18/9/00) Olivera è stato rilasciato grazie alla presentazione di un certificato falso [76].

Sinagra si dichiara orgoglioso di avere contribuito alla fondazione di AN e di avere dato il via al processo contro gli "infoibatori" assieme a Nidia Cernecca. Dino Frisullo lo definisce "puntiglioso accusatore delle foibe (in compagnia secondo l'ANSA del 5 gennaio scorso, dei nazisti Merlino e Signorelli in un organismo dal nome eloquente Consulta per la revisione storica) [77]".

Infatti, tra i testi citati da Sinagra per le parti civili nel processo Piskulic c'è anche quel Mario Merlino che si infiltrò in un gruppo di anarchici romani all'epoca della strategia della tensione dopo avere fatto parte della comitiva di neofascisti, tra cui Stefano Delle Chiaie e Marco Rocchetta, che andarono in Grecia nel '68 come viaggio di istruzione per le tecniche di infiltrazione. Quanto a Paolo Signorelli, detto il "professore", "noto anche per l'abitudine di arricchire le sue lezioni di storia e filosofia con discorsi sul fascismo, sul nazismo, sulla purezza della razza e sulle prospettive di un nuovo fascismo in Italia" [78], fu tra i fondatori di "Lotta popolare" nel 1976 e poi della rivista "Costruiamo l'azione" nel 1978; arrestato nel '79, divise per un mese la propria cella con il leader dei NAR Valerio Fioravanti.

Frisullo aggiunge che Sinagra è citato dall'ex giudice Carlo Palermo ("Il quarto livello") e Gianni Cipriani ("I mandanti") come "frequentatore del circolo trapanese di Salvatore Scontrino dove nell'86 i carabinieri scoprirono sei logge massoniche e una superloggia coperta denominata Loggia C punto d'incontro fra massonerie e cupola mafiosa". Flamigni scrive che "altri testimoni riferiscono della presenza dell'avvocato piduista Augusto Sinagra (legale di Gelli) presente in rappresentanza del Venerabile della P2 che è latitante all'estero" [79]. Altri frequentatori erano il principe Alliata di Monreale, coinvolto in diversi episodi della strategia della tensione e Michele Papa, l'agente Z del Sismi, del quale il giudice Carlo Palermo scrisse che era "l'ambasciatore" segreto degli interessi di Gheddafi in Italia e farebbe parte di quel misterioso Parlamento mondiale per la sicurezza e la pace (al quale si vanta di appartenere Marco Pirina), Parlamento il cui nome fu fatto in collegamento ad un traffico di barre d'uranio di cui si parlò nell'estate del '99.

A Trieste Sinagra è intervenuto spesso in diversi convegni sui temi del “bilinguismo” e delle “foibe”, esternando in senso nostalgico ed irredentista. Ecco alcune citazioni dai suoi interventi.

“Lo stato italiano ci è nemico; lo stato italiano rivendica un diritto storico su regioni che sono italiane anche se provvisoriamente non lo sono; non mi interessa come finisce questo processo (l’inchiesta Pititto sulle “foibe”, n.d.r.) e non credo che sia importante che assassini della peggior specie e una zoccola come Avjanka Margitic, amante di Piskulic, vengano a sporcare le carceri dello stato italiano; dovrà tornare un governo duce nel senso di guidare” (10/9/97).

“Sì sono nazionalista; l’irredentismo non è un delitto perché bisogna recuperare regioni e terre che sono state italianissime; questo parlamento va chiuso; bisogna nutrire il più profondo disprezzo per questo stato; bisogna avvertire vergogna di appartenervi”(4/2/98). Infine in una conferenza indetta da Fascismo e Libertà (25/4/00), dopo avere salutato come “camerati” gli astanti, ha sostenuto che il fascismo in Italia, dopo essere nato per coniugare giustizia sociale e sentimento nazionale è cessato per sconfitta militare e non per verifica economica e che il problema del fascismo in Italia è che “è durato troppo poco”; e che la “rimozione degli effetti dei genocidi passati dovrebbe consistere nel restituire (Slovenia e Croazia, n.d.r.) agli esuli le proprietà confiscate, restituire la verità storica, consentire ai sopravvissuti di tornare nelle loro italianissime terre”.

Dopo questo lungo excursus sui denunciati, torniamo alla storia dell’inchiesta sulle foibe. Sul quotidiano triestino “Il Piccolo” del 24/11/95 viene data la notizia che l’inchiesta sulle foibe è affidata ad un magistrato di Roma: “Pititto ha sulla propria scrivania il fascicolo relativo al dramma delle foibe solo da poche settimane. Lo ha ereditato dal collega Gianfrancesco Mantelli, trasferitosi al Ministero. E, per studiare come far procedere l’indagine Pititto ha incontrato nei giorni scorsi l’avvocato Sinagra: tra l’altro il magistrato ha già annunciato di voler acquisire alcuni memoriali e di voler ascoltare padre Rocchi, uno dei personaggi più noti fra gli esuli”. Nello stesso articolo troviamo anche un’altra affermazione di Pititto: “Il problema che mi trovo ora ad affrontare è tradurre un fatto storico in un fatto giudiziario”. Ma è “solo da poche settimane” che ha sulla scrivania il fascicolo relativo alle foibe e già ha tratto le proprie conclusioni in merito? Non ha ancora sentito alcun testimone (difatti nello stesso articolo si riferisce che ha invitato “chiunque abbia ricordi precisi” a farsi avanti) e già ha capito tutta la “tragedia delle foibe”, fatti sui quali neanche gli storici più seri sono ancora riusciti a fare chiarezza?

## **LA DENUNCIA DI FABBRI CONTRO “BORO”.**

Ed è proprio richiamandosi all’invito di Pititto che Fabbri inviò alle tre procure di Gorizia, Roma e Trieste una lettera (datata 18/12/95) avente come oggetto “reato di genocidio e strage in danno della popolazione dei territori ceduti della Venezia Giulia e Dalmazia; segnalazione di testi; identificazione e cattura dei responsabili; accordo italo sloveno ed implicazioni interne ed internazionali”.

Vale la pena di soffermarsi su quanto scritto da Fabbri in questa occasione, sia perché riprende e chiarisce cose che abbiamo già visto, sia perché sugli argomenti qui sviscerati egli tornerà anche successivamente.

Anticipiamo qui che a volte i contenuti delle dichiarazioni di Fabbri ci sono sembrati (a noi profani) quasi diffamatori, e precisiamo subito che riportiamo il suo scritto per dovere di cronaca, ma naturalmente ce ne dissociamo.

Fabbri esordisce dicendo che in relazione all’appello lanciato da Pititto agli eventuali testimoni ha “ragione di credere che il magistrato di Roma possa essere deliberatamente depistato dagli aventi causa per motivi personali ovvero per una malintesa ragion di stato”. Quindi egli decide di sollecitare l’intervento della magistratura “al fine di ripristinare verità e

giustizia”; ed afferma che quanto da lui scritto è redatto “sulla base di informative confidenziali da me artatamente raccolte in circostanze fortuite”.

< L’inchiesta di Roma parte da una denuncia dell’avv. Sinagra, professore universitario, piduista, già difensore di Licio Gelli. Detto avvocato ha diversi recapiti e possiede uno studio presso un non meglio identificato “Istituto Internazionale di Alti Studi Giuridici Economici per lo sviluppo” con sede a Gorizia. Non è dato sapere quale sia l’attività svolta da detto Istituto né le fonti di finanziamento [80]. Giova far presente, peraltro, che il testo dell’infame trattato di Osimo era stato segretamente concertato con le autorità slovene da tale dott. Carbone, funzionario del Ministero dell’Industria, nonché piduista e privo di qualsiasi titolo formale che lo legittimasse a trattare.

L’inquietante presenza della Loggia massonica in queste vicende dalle implicazioni internazionali, per ora, resta solo adombrata, ma sarà opportuno nel prosieguo tenere presente tale fattore anche in relazione al ruolo che i servizi segreti sembrano avere svolto a margine della presente inchiesta.

Aggiungo per completezza che gli atti parlamentari sulla P2 hanno sempre evidenziato ricadute economiche occulte a mezzo di loschi affari ogniqualvolta la P2 sia riuscita a pilotare segretamente accordi internazionali.

A tal proposito ritengo necessario identificare e sottoporre ad indagine l’attività di import-export che farebbe occultamente capo all’inquisito principale, cittadino sloveno (vedi in seguito) il quale avrebbe allacciato rapporti privilegiati con i servizi segreti italiani >.

A questo punto saltano agli occhi alcune cose. Innanzitutto la conoscenza che Fabbri vanta in merito agli occulti maneggi della loggia P2 nella firma del trattato di Osimo: ammesso che un tanto sia vero, come fa lui ad esserne a conoscenza? Inoltre Fabbri fa riferimento ad un “inquisito principale”, che poi scopriremo essere Pregelj: ma sulla stampa non si sono fatti nomi di alcun “inquisito”, tanto meno “Boro”, visto che (come abbiamo visto) la denuncia di Sinagra riguardava i fatti di Pisino del settembre ‘43, ed aveva come “inquisito” Ivan Motika; un’altra denuncia verrà successivamente presentata dall’avvocato Schwarzenberg, ma concernerà i fatti del maggio ‘45 a Fiume, dei quali sarà accusato Oskar Piskulic. Di Pregelj ci risulta abbiano parlato solo Fabbri e Pirina.

Proseguiamo con lo scritto di Fabbri, che è diviso in capitoli. Il secondo capitolo tratta delle “clausole occulte dell’accordo italo-sloveno”.

< I tedeschi, tramite l’intermediazione delle gerarchie dell’ex Germania orientale, hanno aperto canali privilegiati con i servizi segreti sloveni. Coprendo di marchi i giusti interlocutori (leggi ex infoibatori in carriera) i tedeschi sono riusciti ad ottenere la mappa ove le stragi sono avvenute ed il nullaosta per il recupero delle salme dei soldati ivi trucidati >.

Secondo Fabbri, il generale italiano Benito Gavazza (che sarebbe venuto a conoscenza di questo accordo) avrebbe deciso di intraprendere una trattativa analoga con la Slovenia. In effetti esiste un accordo italo-sloveno per il recupero delle salme dei soldati caduti durante l’ultima guerra; e che questo accordo sia stato firmato dal generale Gavazza viene confermato anche da una deposizione raccolta in istruttoria dal dott. Pititto, quella del goriziano Bruno Cocianni (6/12/95), che così ha esordito: “lo faccio di mestiere il commerciante, ma da otto anni circa dedico tutto il mio tempo libero alla scoperta di fosse e foibe (...) perché io ho combattuto nella RSI e desidero che siano portati a casa i resti di questi italiani che si trovano in terreno non consacrato”.

Su questo argomento Fabbri sostiene che, pur non conoscendo l’andamento “segreto” delle trattative, ritiene che gli sloveni non hanno certo intenzione di dare gratis all’Italia ciò che i tedeschi invece hanno ottenuto a pagamento. Però qui affronta un argomento molto delicato. < A maggior riprova dell’esistenza di una onerosa contropartita a carico dell’Italia valga l’atteggiamento tenuto dal generale Gavazza il quale avrebbe teleguidato

larvamente la deposizione di un teste favorendone la reticenza in favore della controparte slovena (...) >.

Guarda caso, nella deposizione di Cocianni così leggiamo: “io mi sono avvalso e mi avvalgo della collaborazione di sloveni ed ho speso anche un mucchio di soldi; questi sloveni (...) sono tre ma non posso dire il nome perché uno di essi è già andato in disgrazia perché si è scoperto che mi aiutava e gli altri passerebbero dei guai se si sapesse che collaborano con me”. Ed ancora: “prendo atto del fatto che dovrei fornire i nominativi dei miei collaboratori, ma se io faccio i loro nomi li uccidono (...) se il servizio del gen. Gavazza li assumerà per le ricerche (...) gli stessi parleranno perché non avranno più preoccupazioni economiche”. Ed infine: “Spontaneamente: se la S.V. lo ritiene utile, io sono disposto a farle gratis da consulente”.

Quello che ci chiediamo a questo punto è come possa Fabbri conoscere i contenuti della deposizione di Cocianni, risalente a dodici giorni prima: visto che da quanto scrive Fabbri, non sembra che tra i due corrano ottimi rapporti, sembra strano che gliene abbia parlato l'interessato. Comunque Fabbri ritiene “fondata l'ipotesi di clausole occulte che garantiscono impunità ai responsabili degli eccidi e, magari lucrosi affari di import-export di non cristallina finalità”. Fabbri sembra avere l'idea fissa che una ditta di import export, “che farebbe occultamente capo all'inquisito principale”, sia il tramite per chissà quali loschi maneggi di servizi segreti.

Qui si può collegare una testimonianza raccolta dai Carabinieri di Cormons, contenuta negli atti dell'istruttoria dell'indagine su Pregelj.

Ferruccio Mesiano, di Romans d'Isonzo, dichiara di avere fatto parte della struttura Gladio, in quanto nel dopoguerra si erano costituite “33 brigate” di ex partigiani italiani che operavano in tutto il Carso, da Cividale a Duino [81]. Essi avrebbero fatto capo a tale Nanut Danilo, di Gorizia, e si sarebbero recati spesso in Jugoslavia, con la scusa di fare le cure termali presso la sorgente della Radenska, per organizzare una possibile invasione della Venezia Giulia da parte di truppe jugoslave collegate agli ex partigiani italiani. Mesiano avrebbe quindi avuto l'incarico dalla Gladio di recarsi nella zona di Tolmino a controllare la situazione; alla fine della deposizione fa il nome del comandante partigiano cormonese Vanni Padoan come uno dei dirigenti di questa “struttura” [82].

Proseguiamo con Fabbri: < ritengo che il principale inquisito, eroe nazionale sloveno, sia stato promosso in realtà al rango di consigliere referente delle autorità italiane. In altri termini il ministero degli Esteri, della Difesa ed i servizi segreti avrebbero brigato per asserite superiori ragioni di Stato al fine di proteggere deliberatamente il vero boia degli italiani garantendone l'impunità e depistando il magistrato. I “collaboranti protetti” (ed infami) in realtà sarebbero due, entrambi identificabili e passibili di cattura >.

Cioè, da quanto letto finora, quello che noi capiamo è che Fabbri ritiene che la denuncia di Sinagra (relativa, come abbiamo già detto, a fatti avvenuti nel settembre '43 in Istria, a Pisino) sia stata fatta per “depistare” il magistrato, cioè per allontanare le indagini da quello che egli considera il “principale inquisito” Siamo così arrivati al quinto capitolo intitolato “vecchia guardia fascista”. Secondo Fabbri questa “fa capo a Cocianni Bruno, ex parà della Folgore, aderente alla RSI (...) ha votato la propria vita alla causa. Ha corrispondenti oltre confine anche tra le gerarchie dell'ex OZNA (...) il cugino Nino Spazapan, figlio di un ex gerarca fascista passato ai titini nel settembre '43 (...) è stato un convinto titoista e nell'Armata Rossa [83] ha ricoperto il grado di ufficiale superiore pilota. Con il tempo si è dovuto ricredere. Il richiamo della foresta ora lo proietta ancestralmente nell'area della destra finiana. Gli sloveni ora diffidano di lui e lo controllano. (...) una sua figlia studia storia a Trieste ed è stata redarguita (...) per una sua tesi di asserita impronta fascista.

Per inciso il titolare della cattedra era il prof. Giovanni Zamboni da me denunciato quale agente di collegamento tra Brigate Rosse e Rote Armee Fraktion, condannato a sette anni

di carcere e attualmente latitante a Parigi. Con quella denuncia ho saldato in parte il conto di Padova ove tre camerati sono stati uccisi dalle Brigate Rosse [84].

Cocianni è stato escusso dalla Procura di Roma il 6/12/95. È presumibile che egli abbia reso una deposizione loquace ma reticente sul punto nodale dell'inchiesta: quello che riguarda i testi ed i responsabili degli eccidi [85]. Cocianni aveva progettato e condotto a termine un blitz oltre confine riuscendo a recuperare in modo semiclandestino, i resti di sei marò della X flottiglia Mas. All'operazione avrebbe partecipato anche Marco Pirina [86] >.

Nel sesto capitolo, "istriani e dalmati", Fabbri nomina Luigi Papo, che "ha raccolto una grande documentazione, ma nutre profonda sfiducia nella magistratura dopo quarant'anni di mistificazioni" e Guido Cace, che all'epoca della denuncia di Fabbri era il vicepresidente dell'Associazione Nazionale Dalmatica nonché direttore responsabile della rivista omonima, ma dal 2002 ricopre anche la carica di presidente dell'ACEGAS, azienda che ha anche interessi economici oltre confine [87]. Cace sarebbe stato, sempre secondo Fabbri, "d'intesa con Cocianni", colui che avrebbe "attivato il regista del TG3 Roberto Olla per una trasmissione sulle foibe andata in onda il 25/4/95", nella quale si parlò della "foiba" di Casali Nemci che "contiene i resti di oltre 100 infoibati tedeschi, sloveni ed italiani". Dunque, conclude l'esponente, Cace e Papo "in nome e per conto di una pluralità di associazioni di esuli rappresentano idealmente i familiari delle vittime" [88].

Il settimo capitolo, intitolato "altri", inizia con una gustosa descrizione di Marco Pirina, col quale evidentemente Fabbri non ha molto feeling: < il suo archivio personale è stato consegnato alla Procura di Roma. Ha raziato documenti ovunque con disponibilità economiche verosimilmente superiori alle sue possibilità [89]. Cocianni, che lo ha aiutato, si rammarica delle eccessive finalità personali perseguite e di avergli "bruciato" improvvisamente taluni referenti oltre confine >.

Fabbri nomina ancora il regista Olla e lo storico Spazzali, e poi un funzionario, ormai pensionato, della DIGOS di Trieste, che "unitamente ad agenti della Questura avrebbe sequestrato l'archivio personale dell'ispettore De Giorgi", e si chiede che fine abbia fatto questo archivio e se sia stato consegnato al magistrato.

Seguono le "testimonianze dirette". La prima è quella di Edoardo de Leitemburg, "superteste ignoto agli inquirenti", del quale Fabbri allega una "scheda", redatta secondo le "notizie fornite dallo stesso a Gorizia la sera dell'8 aprile 1995, testimoni Guido Cace e la troupe romana del TG3" (ma Fabbri era presente? n.d.r.). De Leitemburg "ragioniere e maestro di musica" a Gorizia nel 1945 fu "segretario del Dopolavoro e come tale imprigionato dai partigiani slavi durante i 40 giorni di occupazione. Il caso volle che sua madre, professoressa di musica, insegnasse musica e canto ad una ragazza goriziana che proprio in quel periodo divenne la fidanzata del capo partigiano Boro. Questa conoscendo bene il De Leitemburg perorò la sua causa presso il capo e questi lo liberò...". Per questo motivo De Leitemburg sarebbe scampato agli "infoibamenti di Casali Nemci": ma Casali Nemci, che non si trova vicino a Gorizia ma nella Selva di Tarnova, non ha visto alcun "infoibamento", semplicemente sono stati lì gettati i corpi dei militari morti nei combattimenti della zona (dove si trovavano sia i bersaglieri volontari del Battaglione Mussolini, che i militari della Decima Mas di Borghese). Anzi, se leggiamo quanto risulta da una relazione dei Carabinieri di Gorizia [90], datata 30/12/93, redatta in base alle testimonianze fornite da Marco Pirina e da Giovanni Guarini, figlio del carabiniere Pasquale Guarini che sarebbe stato ucciso in quella località, vediamo che nel maggio '45 sarebbero stati fucilati 18 carabinieri, ma nessuna altra persona.

Altro testimone, secondo Fabbri, sarebbe il goriziano Vinko Levstik, già domobranec, il quale "sopravvissuto agli infoibamenti, si proclama di sentimenti missini" e "coltiva interessi economici di frontiera" (un'altra import-export?).

Arriviamo finalmente agli "assassini protetti": dice Fabbri che "il Comandante Boro è il loro capo. Viene periodicamente a Gorizia dove può essere catturato (...) la sua identità è

certamente conosciuta da de Leitemburg, Cocianni e Spazzapan e presumibilmente anche dal gen. Gavazza (...) Marco Pirina lo cita nei suoi libri". Nonostante tutto ciò, non si conosce ancora la vera identità di Boro, perché lo storico "Spazzali lo avrebbe identificato in tale Segulin Francesco, ma Cocianni nega l'attendibilità del riconoscimento [91]".

Alla fine Cocianni, sempre secondo Fabbri, pur volendo nascondere la vera identità di Boro "si è fatto incidentalmente scappare un nome": Pregelli, e "afferma che Boro-Pregelli collabora con il comitato "Onor Caduti", al quale "fornirebbe l'elenco delle vittime e la mappa delle foibe tratti da documenti originali dell'OZNA".

Fabbri prosegue sostenendo che < Cocianni, da vecchio fascista, privilegia l'onore delle armi ai caduti e quindi non vuole compromettere l'occasione di recuperare i resti dei camerati trucidati. Personalmente non condivido tale fuorviante impostazione: la verità storica deve prevalere sulla liturgia di Patria e sulla sorte dei singoli (...). Fino a qualche anno fa Boro sarebbe stato pedinato da non meglio identificati agenti italiani.

Ora invece egli si muoverebbe in liberà a cavallo del confine in relazione alla sua attività di import-export [92] (...) non mi stupirei se dietro alla asserita ragion di stato si nascondessero in realtà meno nobili disegni.

Qualche mese fa sarebbero state trovati delle armi a Cormons – paese dove vive il gen. Gavazza – (...).

Un altro "collaboratore protetto" (infoiatore) – a detta di Cocianni – sarebbe un friulano, non meglio identificato, residente in territorio sloveno. Un commando di sette tedeschi su due Mercedes si sarebbe portato in zona per portare a termine una operazione di giustizia sommaria. Tra i sette figurerebbe un sopravvissuto con conti personali da saldare: il gen. Gavazza e Cocianni – a detta di quest'ultimo – si sarebbero attivati per salvaguardare la buona salute dell'infoiatore (tale esplicitamente definito da Cocianni). Se l'episodio risultasse vero, comprendo e condivido le ragioni dei camerati tedeschi >.

Dunque Fabbri ritiene possibile una "operazione di giustizia sommaria" per "saldare dei conti personali"?

Questa sua presa di posizione, collegata all'acrimonia con la quale parla poi di "Boro", potrebbe addirittura far pensare che questi non sia del tutto al sicuro. Ma pare che la Magistratura non si sia scomposta di fronte a queste affermazioni.

Fabbri prosegue "la documentazione complessivamente disponibile sull'argomento – dispersa un po' dovunque – è imponente e si potrebbe misurare in termini di vagoni ferroviari in misura tale da riempire intere biblioteche [93]". Come documentazione Fabbri cita i testi di Pisanò, gli articoli pubblicati su vari periodici che elencano i nomi delle vittime, i nomi dei possibili testi (tutti reperibili sulla guida telefonica, dice) ed i nomi dei "criminali di guerra riparati in Slovenia che percepiscono tuttora la pensione a carico dell'INPS".

Infine cita anche se stesso, per le sue precedenti denunce corredate dal rapporto De Giorgi e dagli elenchi delle "guardie del popolo".

Le conclusioni sono, in perfetto stile fabbriano, inquietanti ed agghiaccianti. Le pubblichiamo, pur considerandole gravissime (e ci chiediamo se per caso qualche magistrato ha ritenuto di approfondire le accuse lanciate a 360 gradi da Fabbri, perseguendo il denunciante se queste accuse poi si fossero rivelate – come a noi sembrano – infondate), perché riteniamo giusto far conoscere il sostrato su cui si muove il neofascismo irredentista delle nostre terre.

< A causa della veneranda età dei protagonisti questa è l'ultima occasione rimasta. Lasciarla cadere significa vilipendere la Storia Patria. Le vittime hanno diritto quanto meno ad una riabilitazione postuma dopo l'oltraggio di feroci processi popolari e la sofferenza delle carni. (...) Al partigiano Boro non possono essere accordati i benefici riservati ai "collaboranti di giustizia" perché i suoi referenti non sono i giudici ma i servizi segreti che non hanno titolo per barattare impunità. Egli deve restare dunque il simbolo indelebile di

un genocidio delegato per oltre quarant'anni perfino da inquirenti che per piaggeria, hanno preferito compiacere un potere politico spesso affidato a mani indegne e che ai partigiani assassini (qui fa dei nomi, scritti erroneamente, che non riportiamo, n.d.r.) ha riservato solo medaglie d'oro, pensioni, prebende ed appartamenti pubblici a prezzi di favore. Tutti in questa inchiesta perseguono interessi propri, spesso in contrasto fra loro. Né io sfuggo a questa logica. Il mio fine dichiarato è quello di immortalare nel volto di un assassino il simbolo del sacrificio misconosciuto di un popolo [94].

Per me la guerra non è finita nel '45 [95]. Non vedo un sol motivo per quale io debba rinnegare le ragioni ineludibili di un conflitto sfortunato che, tuttavia, mantiene immutati e validi i valori e le cause che lo hanno scatenato. Cessato il clamore delle armi, criminalizzati gli sconfitti da chi non aveva i titoli né morali né legali per farlo, qua e là, sono rimasti dei combattenti solitari a continuare la battaglia con nuovi mezzi adeguati alle necessità ed ai tempi. Nonostante l'età lo neghi, io mi considero uno di quei sopravvissuti. Le ragioni di "questa" giustizia mi sono estranee, se non ostili. Per me valgono solo le ragioni – antiche – che gli indomiti ancor testimoniano. Contro tutto e contro tutti. Ad maiora. Ugo Fabbri >.

Infine c'è una nota, nella quale Fabbri afferma che dopo "cento giorni, tempo che io reputo sufficiente per la cattura di Boro", ha dato mandato alla stampa di "utilizzare liberamente" quanto da lui scritto. E conclude: "Mi rammarico solo che i camerati della liturgia che si chiudono nella memoria avranno difficoltà a condividere la mia scelta, ma io so che i combattenti – i vivi ed i morti – stanno dalla mia parte".

## **L'INCHIESTA PROSEGUE.**

All'epoca la stampa non diede spazio a questa denuncia di Fabbri, sulla quale torneremo in seguito. Proseguiamo invece con l'iter dell'inchiesta di Pititto. Tre mesi dopo le sue prime dichiarazioni leggiamo, sempre sul "Piccolo" [96]: "Parla il magistrato romano che conduce l'inchiesta sugli eccidi tra il 1943 e il '45. Foibe: "Ho scoperto i colpevoli". < (...) Sui nomi dei destinatari Pititto si mantiene più che abbottonato, non vuol dire nemmeno quanti sono né se si trovano in Italia o all'estero. Qualche lista di "sospetti" ha già cominciato a circolare, ma quando si chiede al magistrato di confermare o smentire questi si chiude a riccio >. E, come diceva il "Piccolo" del giorno prima "Una lista in effetti è circolata, ieri a Roma, ma è di fonte giornalistica anche se potrebbe avere una certa credibilità, era infatti contenuta tra le pagine 76 e 78 del libro "Genocidio" dello studioso pordenonese Marco Pirina, che notoriamente ha ispirato l'inchiesta e, a quanto è dato sapere, anche fornito elementi utili agli accertamenti di Pititto". Tra i nomi "dei quali si parlava ieri con una certa insistenza" troviamo anche Ivan Motika ed Oskar Piskulic che poi verranno incriminati da Pititto.

Ma "nel dossier consegnato alla Magistratura da Augusto Sinagra figurerebbero i nomi" di diverse persone, fra cui "Francesco Pragely (sic) detto Boro che avrebbe fatto arrestare due membri del CLN di Gorizia, Olivi e Sverzutti, deportati a Lubiana e fatti sparire [97].

Da questo si suppone che Pititto abbia inserito il nome di Pregelj in seguito ad una delle denunce di Sinagra e non alla lettera di Fabbri. Che Sinagra abbia ripreso le dichiarazioni di Fabbri? Ma come le avrebbe conosciute? O, più semplicemente, potrebbe essersi basato sui testi di Pirina che "notoriamente ha ispirato l'inchiesta". Non avendo preso visione di questa denuncia, che non è contenuta negli atti da noi esaminati, non possiamo quindi dirimere questi dubbi.

Ma c'è un altro problema che ci si pone leggendo questi articoli: se Pititto rimane "più che abbottonato", in che modo la "fonte giornalistica" di cui si parla è stata in grado di fornire i nomi di coloro per cui verrà chiesta da Pititto il rinvio a giudizio? È da notare inoltre come Pititto dichiarò di "avere scoperto i colpevoli", ancora prima di avere chiusa l'indagine,

prima che il Gip li rinvii a giudizio, prima che una Corte li condanni e solo dopo “poche settimane” da quando gli fu affidata l’inchiesta.

Dopo un anno di indagini chiese (e, dopo varie peripezie di ordine giuridico, ottenne) il rinvio a giudizio di tre indagati, uno per i fatti dell’Istria del ‘43, imputato della morte di una ventina di persone, gli altri due per i fatti di Fiume del maggio ‘45, imputati della morte di tre persone. L’unico sopravvissuto dei tre imputati, il fiumano Oskar Piskulic, è stato assolto in primo grado per l’omicidio di due delle tre vittime, mentre per il terzo omicidio gli è stato riconosciuto non doversi procedere poiché il reato era coperto da amnistia.

Da un’ulteriore lettera di Fabbri leggiamo queste parole di elogio per il magistrato romano: “Il P.M. Pititto – che da Roma coordina anche le indagini che si svolgono a Gorizia ha correttamente impostato i termini del problema. È di questi giorni l’invio di ulteriori avvisi di garanzia a carico di partigiani di Cormons ai quali si imputa l’omicidio di civili rastrellati a guerra finita per fini ideologici abietti” [98].

Forse Pititto aveva “correttamente impostato i termini del problema” secondo le opinioni di Fabbri, il che non ha comunque portato a risultati concreti dato che, come s’è detto, delle indagini di Pititto gli unici rinvii a giudizio sono i tre di cui abbiamo parlato prima. E del resto il PM Pititto è stato poi sollevato dal ruolo di magistrato inquirente e trasferito da Roma d’ufficio; e le sue indagini “sulle foibe” sono finite alla Procura militare di Padova, quindi evidentemente non sono più considerate di competenza della magistratura civile.

Troviamo traccia sulla stampa dello scritto di Fabbri al dott. Pititto appena nel 1997 (dopo la richiesta di rinvio a giudizio di cui abbiamo parlato prima), in un articolo del “Piccolo” che riassume così il testo della lettera: < Con un esposto che si trova ora nei fascicoli del PM del procedimento sulle foibe, Giuseppe Pititto, Fabbri ha segnalato al magistrato una presunta “connection” tra infoibatori da una parte e dall’altra vecchi fascisti che privilegierebbero l’onore delle armi da rendere ai camerati uccisi rispetto all’individuazione e alla condanna dei massacratori, oggi oltretutto ormai ottantenni. I primi fornirebbero elenchi di vittime e mappe di foibe tratte da documenti segreti dell’OZNA in modo da permettere finalmente il recupero e l’omaggio alle salme, i secondi, in cambio di questo favore, garantirebbero loro comunque l’impunità o comunque un aiuto a eludere tutte le eventuali indagini della magistratura. Uomo chiave della paradossale alleanza sarebbe il fantomatico Francesco Pregelj (...) “Boro”, coinvolto negli infoibamenti di “Casali-Nemci”.

Fino a qualche anno fa, stando all’esposto di Fabbri, Boro sarebbe stato pedinato da non meglio identificati agenti italiani. Ultimamente invece si sarebbe mosso in libertà a cavallo del confine grazie alla sua attività di copertura rappresentata da un’azienda di import-export. Proprio alcuni fascisti avrebbero sostenuto che Boro” collaborava con i comitati di onoranze ai caduti delle foibe. Il suo nome era dato fin da un anno or sono come probabilissimo nella seconda lista di richieste di rinvio a giudizio nel procedimento sulle foibe [99] (...) è possibile però che Pititto sia entrato in rotta di collisione con frange dei servizi segreti che avrebbe interesse a tutelare “Boro” > [100].

Da quanto è dato capire, dunque, questo articolo illaziona che, dato che per Pregelj non è stato chiesto il rinvio a giudizio, il magistrato avrebbe potuto essere stato costretto a non condurre indagini su di lui?

Ma come mai il dott. Pititto, di fronte ad una accusa così grave non ha ritenuto di fare delle smentite o di citare in giudizio il giornalista, dato che sembra essere molto attento a quanto viene scritto su di lui in merito alle sue indagini [101]?

È ancora da un articolo di Maranzana che veniamo a conoscere che nel 2002 Fabbri “triestino, sindacalista dell’UGL che ancora oggi si autodefinisce fascista ed esponente del disciolto movimento di Ordine nuovo” ha presentato denuncia alle Procure di Gorizia e Roma e alla Procura Militare di Padova contro Pregelj [102].

“Per avvalorare le accuse contro Pregelj”, leggiamo, Fabbri cita la testimonianza della vedova di Giuseppe Deferri, direttore della Cassa di malattia di Gorizia, che, assieme al

proprio fratello Bruno, sarebbe stato arrestato il 9/5/45 da “Boro” e da una certa Milena Bajt Bisiach, condotto in carcere dove sarebbe rimasto per otto giorni e non fece rientro a casa [103].

Ma Fabbri “va oltre”, prosegue l’articolo, e “sostiene l’esistenza di accordi riservati tra governi e servizi segreti di stati tradizionalmente nemici”, teoria che abbiamo già visto nel precedente articolo. Qui si parla della teoria di Fabbri sulla connection tra servizi segreti italiani e sloveni, già da noi vista nella denuncia del ‘95.

Ciò che Fabbri non spiega è come mai, se la cosa stesse in questi termini, Pregelj avrebbe goduto di questa impunità senza che risultino state prodotte da lui (o da chicchessia) “mappe” di “stragi” che abbiano portato al recupero di salme di italiani uccisi. È vero che negli ultimi anni sono state scoperte alcune fosse comuni, contenenti salme (probabilmente di militari), ma non si vede quale rapporto possano avere questi fatti con Pregelj. Maranzana conclude l’articolo sostenendo che Pregelj avrebbe avuto la possibilità di accedere agli archivi dell’OZNA, di cui faceva parte: ma come sa chi si occupa di ricerche storiche, gli archivi dell’OZNA sono conservati presso l’Istituto di ricerche storiche di Lubiana, e quindi sono accessibili a storici, ricercatori, giornalisti e chiunque ne faccia richiesta, anche senza avere fatto parte della “polizia segreta jugoslava”. Pochi giorni dopo la pubblicazione di questo articolo, appare un’altra lettera di Fabbri sull’argomento, che così conclude: “L’inchiesta comunque si sta sviluppando anche in territorio italiano dove sarebbero in corso accertamenti volti a meglio localizzare una fossa comune contenente vittime delle stragi. L’aspetto più significativo della vicenda consiste nella circostanza che questa volta gli autori dei crimini di guerra sarebbero tuttora viventi e indicati per di più, con i loro altisonanti nomi” [104]. Una volta di più si rimane stupiti della conoscenza che vanta dell’operato della magistratura una persona estranea alle indagini (come dovrebbe essere Fabbri), al punto da dichiarare di essere a conoscenza dei nomi dei presunti “autori dei crimini di guerra”.

Quanto alla “fossa comune” che dovrebbe essere localizzata “in territorio italiano”, sembra strano che dopo tutte le ricerche e le perlustrazioni operate dall’ispettore De Giorgi e dallo stesso Fabbri assieme al GEST, esista ancora una “fossa comune contenente vittime delle stragi” finora non localizzata. Della quale, a distanza di tre anni, attendiamo ancora notizie.

## **L’OMBRA DELLA GLADIO.**

Concludiamo parlando della corposa informativa (divisa in tre parti) che i Carabinieri di Cormons hanno redatto e successivamente trasmesso il 20/12/00 alla Procura di Roma. Questa informativa è contenuta negli atti relativi all’istruttoria su Pregelj della Procura militare e raccoglie un’infinità di notizie su ciò che genericamente prende il nome di “foibe”. L’indagine dei carabinieri avrebbe preso avvio, da quanto si è riusciti a capire, da una denuncia di Marco Pirina del 15/11/97, riguardante alcuni omicidi avvenuti a Cormons, dei quali vengono accusati alcuni partigiani del luogo. Però nell’indagine vengono citati anche la denuncia di Ugo Fabbri del 18/12/95 ed un esposto del Comitato Onoranze alle foibe (14/12/98) che riprende una lettera di Fabbri (pubblicata sia sul “Piccolo” del 5/11/98 che sul “Giornale” del 10/11/98). Si tratta di una “lettera aperta” all’allora Ministro della giustizia Diliberto, che secondo Fabbri, dopo avere chiesto alla Procura di Milano di aprire un fascicolo d’indagine su Pinochet, avrebbe dovuto inviare un’altra nota alla Procura di Trieste affinché iniziassero le indagini “sui crimini commessi a Trieste e nell’Istria dalle bande comuniste”. Fabbri ribadisce per l’ennesima volta di avere consegnato alla Procura di Trieste copia del rapporto dell’ispettore De Giorgi ed un elenco di “sedicenti guardie del popolo” che sarebbero “reperibili sfogliando la guida telefonica”. Inoltre sostiene di avere inviato alla Procura anche una foto, da lui scattata nella foiba di S. Maria di Obrovo, dei “resti di un militare italiano assassinato con un chiodo conficcato nella testa” (?).

Queste le basi sulle quali sarebbe partita l'inchiesta dei Carabinieri di Cormons. Da essa vengono indicati come possibili responsabili dei fatti dieci nomi, tra cui quello di Franc Pregelj. Il lavoro compiuto dai Carabinieri di Cormons per redigere questa informativa è sicuramente encomiabile, ma a noi sembra che abbia più un valore storico che giudiziario. È stata raccolta un'enorme documentazione relativa ai fatti dell'Istria del settembre/ottobre '43, e di Zara e della Dalmazia del '44; vi sono testimonianze relative agli arresti (ed ai fatti arbitrari di vendetta personale) avvenuti nel maggio '45 a Cormons, ma anche a Trieste e Gorizia; c'è buona parte dell'archivio della Osoppo relativa alle manovre della Decima Mas in Friuli e si parla dei fatti di Malga Porzus; sono state acquisite testimonianze relative all'eccidio dei carabinieri di Malga Bala (marzo '44), descritto come una feroce vendetta partigiana (ma noi conosciamo un'altra versione dei fatti, che però è stata scritta dalla storiografia slovena e non tradotta in italiano, quindi non si può fare una colpa agli inquirenti di non esserne a conoscenza); infine c'è una vasta documentazione relativa ai campi di prigionia jugoslavi, da Borovnica e Karlovac fino ai campi in Dalmazia, Bosnia e Macedonia. Si tratta dunque di materiale che andrebbe messo a disposizione degli storici, per permettere loro di ricostruire delle vicende sulle quali non si è mai potuto (o voluto) fare chiarezza.

Dobbiamo anche tenere presente che praticamente tutto il materiale "storico" relativo alla questione delle foibe è quello raccolto dai servizi segreti della Decima Mas assieme a quelli nazisti. Scrive Paolo Parovel: < I servizi della X Mas assieme a quelli nazisti organizzarono la riesumazione propagandistica degli eccidi, con ampio uso di foto raccapriccianti dei cadaveri semidecomposti e dei riconoscimenti da parte dei parenti. Le prime pubblicazioni organiche di propaganda sulle foibe sono due: "Ecco il conto!" edita dal Comando tedesco già nel 1943 ed "Elenco degli Italiani Istriani trucidati dagli slavocomunisti durante il periodo del predominio partigiano in Istria. Settembre-ottobre 1943" redatto nel 1944 per incarico del Comandante Junio Valerio Borghese, capo della X Mas e dell'on. Luigi Bilucaglia, federale dei Fasci Repubblicani dell'Istria, da Maria Pasquinelli [105] con l'ausilio di Luigi Papo ed altri ufficiali dei servizi della X Mas [106] >. Fu la stessa Pasquinelli, racconta Papo [107], a portare in salvo da Pola sul finire della guerra, per incarico del Centro studi storici di Venezia [108] anche "copia di tutta la documentazione sulle foibe". Raggiunse Milano il 26/4/45 ed in piazzale Fiume, sede dell'Ufficio Stampa della Decima, consegnò tutto il materiale all'ufficiale incaricato da Borghese, Bruno Spampanato, che diventò poi giornalista nel dopoguerra. Il federale Bilucaglia, però, mandò anche per conto proprio ad una persona di fiducia, nell'aprile '45 la documentazione sugli "infoibati" (cioè le 500 pratiche relative a risarcimenti destinati a parenti di persone uccise dai partigiani dall'8/9/43 fino allora): e la persona di fiducia era Ercole Miani del CLN di Trieste [109].

Nel 1946, inoltre, Luigi Papo fu assunto dalla Croce Rossa Internazionale a Roma dove gli diedero l'incarico di occuparsi dell'Associazione Schedario Mondiale dei Dispersi (sotto falso nome, perché su di lui pendeva ancora la richiesta di estradizione fatta dalla Jugoslavia per crimini di guerra). Papo chiamò a lavorare con sé, tra gli altri, come contabile Elio Eliogabalo che era stato ufficiale d'amministrazione dello stesso reggimento "Istria"; a dirigere l'Archivio Schedario mise un altro ex ufficiale del suo reggimento, Giovanni Stagni; infine, come segretario, assunse un altro "reduce" da Prestranek, Mario Scapin, che dopo essere stato ufficiale pilota all'epoca del fascismo, dopo l'8 settembre divenne questore di Varese "ma prima era stato uno dei triumviri che avevano ricostituito il Fascio a Trieste". Furono dunque queste persone ad occuparsi del problema delle deportazioni e delle "foibe" nella Venezia Giulia, ma anche dei "dispersi" a livello mondiale [110]. Si riesce così ad immaginare come possa essere stata costruita la "documentazione" sulle foibe raccolta dal Ministero degli Affari Esteri e che si trova, in

copia, sia negli atti dell'istruttoria Dini (acquisita dai Carabinieri di Cormons), che tra i documenti prodotti da Sinagra nel processo Piskulic.

Il fattore inquietante dell'informativa dei Carabinieri è l'ombra della struttura Gladio che incombe continuamente nelle vicende collegate alla questione delle "foibe" ed emerge di tanto in tanto tra questi documenti.

Abbiamo già parlato della testimonianza del "gladiatore" Mesiano, che giustifica l'esistenza della struttura Stay Behind come strumento di difesa contro le strutture armate clandestine che i partigiani "rossi" avrebbero costituito allo scopo di staccare una parte della Venezia Giulia per annetterla alla Jugoslavia. Nell'informativa troviamo inoltre un accenno a questa "continuità armata" tra partigiani e Brigate Rosse quando si fa riferimento a delle dichiarazioni del brigatista Franceschini che aveva affermato che all'inizio della loro "attività" avevano ricevuto delle armi da ex partigiani che le avevano tenute da parte, il che quindi confermerebbe l'esistenza di una "Gladio Rossa". In questo contesto entrano le dichiarazioni che nell'estate del '97 il senatore DS Pellegrino, presidente della commissione parlamentare stragi, aveva rilasciato in un'intervista al settimanale di estrema destra "Area": "una volta chiarite le foibe si riuscirà a capire la storia interna del Paese: perché uomini della destra radicale e partigiani bianchi si sono uniti in gruppi clandestini anticomunisti". E altri scenari si aprono di fronte alle dichiarazioni di Sinagra, che il 2/4/00 a Gorizia ha dichiarato che il senatore Pellegrino gli aveva chiesto di inviargli una richiesta formale per potersi occupare anche della "strage" delle foibe.

Così con queste inchieste su "foibe" e crimini commessi dai partigiani (non solo nella Venezia Giulia: si è saputo dalla stampa che in altre parti d'Italia partigiani sono stati oggetto di indagini e di interrogatori per fatti avvenuti al momento della liberazione), ci si occupa anche di altri argomenti. Il problema, per banalizzarlo, rimane quello dell'uovo e della gallina: Stay Behind è nata per difendere la patria dal terrorismo rosso, oppure è stata la cosiddetta "gladio rossa" a conservare le armi per difendersi da un possibile piano eversivo? A nostro parere uno stato democratico non dovrebbe servirsi di strutture parallele ai propri organi di difesa per mantenere l'ordine democratico; e del resto abbiamo vissuto una strategia della tensione che ha portato a stragi nefande di innocenti [111], a tentativi di golpe falliti per puro caso o per superiori tattiche di ragion di stato, il tutto sempre gestito da strutture occulte e parallele. Mentre d'altra parte abbiamo visto che, se anche armi sono state conservate da ex partigiani, alla fine non sono state usate; e che il cosiddetto "terrorismo rosso", oltre ad essere nato dopo l'inizio della strategia della tensione, dopo le stragi di piazza Fontana e le bombe sui treni, dopo i tentativi di golpe di De Lorenzo e di Borghese, ha condotto una lotta armata che, se pur esecrabile, non aveva come fine la destabilizzazione totale provocata dal terrore diffuso mediante attentati indiscriminati. Così possiamo pensare che sia stato più probabile che alcuni partigiani avessero conservato le armi per poter difendere se stessi e la democrazia se la situazione fosse nuovamente precipitata in un attacco golpista [112]. Così come pensiamo che la scelta brigatista sia sorta da un senso di esasperazione di chi si rendeva conto che le lotte democratiche non pagavano e che d'altra parte esisteva un potere occulto che dettava legge al potere costituito anche in senso involutivo della democrazia. Che il modo di reagire di chi scelse la lotta armata in quei momenti sia stata una scelta sbagliata è anche nostra opinione, ma questo non deve influenzare l'analisi di ciò che è stato alla base di quella scelta.

Non è forse quindi a caso che indagando sulle foibe saltano fuori anche altre vicende, come Gladio, lotta armata, strategia della tensione. Non si tratta di indagini su fatti di quasi sessant'anni fa, ma di indagini su cose molto più recenti ed ancora attuali. Forse per questo quando si parla di foibe ci si trova da una parte di fronte ad un muro di gomma che non intende recedere da quanto è stato deciso che si deve continuare a dire in merito, mentre un'altra parte politica si inalbera ed inizia con le minacce, più o meno velate, le

intimidazioni, lo sfottò puro e semplice atto a screditare chi si applica a ricerche non omologate.

Ma proprio per questi motivi noi riteniamo che su questi argomenti si debba, oggi più che mai, alla luce di quanto emerso dai documenti che abbiamo citato, cercare di fare finalmente luce, perché ne va anche del futuro della nostra democrazia.

## NOTE

-----

1 A questo punto potrebbe sembrare che “Boro” fosse una specie di serial killer dotato di armi di distruzione di massa: ma l’elenco di morti a lui attribuiti è stato compilato inserendo, oltre a molti duplicati per errori di trascrizione, molti caduti in guerra su vari fronti e addirittura persone che risultavano ancora in vita negli anni Cinquanta e Sessanta, se non dopo. Quanto agli effettivi “scomparsi” da Gorizia, che Pregelj possa essere stato responsabile della loro morte non risulta in alcuno degli atti processuali.

2 Troveremo anche più avanti il tenente Urso, che era stato tenente della Milizia confinaria ed internato, dopo la fine della guerra, nel campo di prigionia jugoslavo di Prestranek, nel quale era stato internato anche quel Luigi Papo che avremo modo di incontrare ancora in diverse occasioni.

3 Cioè al PCI, del quale Vittorio Vidali era segretario all’epoca.

4 Sigla del Territorio Libero di Trieste.

5 Il corsivo è nostro. Forse Fabbri intende dire che lui invece saprebbe che cosa farsene?

6 Che questa affermazione almeno sia priva di alcun fondamento di verità, è dimostrato proprio dal rapporto di De Giorgi, dove, come vedremo nel capitolo relativo, appare chiaramente che all’epoca della copertura della foiba di Monrupino in essa non fosse più contenuto alcun cadavere.

7 Teniamo a mente questo termine che ritroveremo più avanti, in una polemica del 1972 tra Fabbri e il “Meridiano di Trieste”.

8 Diego De Henriquez, uno dei personaggi più “strani” della Trieste del dopoguerra, aveva dato vita ad una raccolta di armi e di attrezzature militari di ogni tipo (dalle divise ai carri armati) per creare un museo che esponendo macchine di guerra fosse un monito per la pace. Ma nella sua vita di collezionista raccolse anche altre cose: ricopiò le scritte sui muri della Risiera (scritte che furono cancellate quasi subito dal GMA), che riportavano (così sembra) anche nomi di collaborazionisti triestini che De Henriquez intendeva identificare; raccolse inoltre molti documenti e testimonianze che conservò in moltissimi quadernetti di appunti. L’archivio di De Henriquez bruciò assieme a lui il 2/5/74, in un incendio che fu quasi sicuramente doloso. Ma le indagini sulla morte misteriosa di un uomo misterioso non furono molto accurate: ad esempio l’autopsia fu effettuata appena sette mesi dopo la morte, che fu archiviata come “accidentale”. Nel 1988 un capitano dei carabinieri che indagava su un’altra morte sospetta, riaprì le indagini sulla morte di De Henriquez e scoprì che l’incendio era stato doloso. Fu poco dopo trasferito in un’altra città. Il figlio di De Henriquez sostenne che molto probabilmente il padre aveva scoperto dei ladri che cercavano di mettere le mani sul suo archivio, e fu ucciso per impedirgli di parlare.

9 Abbiamo accennato nella nota precedente ai quadernetti di appunti che De Henriquez aveva compilato; 354 di questi furono utilizzati dal giudice istruttore di Venezia Mastelloni nell’inchiesta su Argo 16 (l’aereo militare precipitato nel 1974 in circostanze sospette). 10 Pagg. 18759-18778.

11 I passi virgolettati sono tratti dal diario di De Henriquez così come trascritto negli atti dell’istruttoria su Argo 16 (proc. pen. n. 318/87 A G.I.)

12 In “Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale” (IRSMLT 1976) leggiamo che “il limite estremo della professionalizzazione della violenza è costituito dalle

squadre di Cavana in cui confluiscono gli elementi più estremisti dei vari circoli e associazioni". Queste "squadre" composte da "persone legate in vario modo ai settori dell'estrema destra triestina" risultano coinvolte in numerosissime aggressioni a comunisti ed antifascisti ed in rilevanti incidenti di piazza come quelli del novembre 1953.

13 Leggiamo nella "relazione sull'attività della Brigata Pisoni" (Archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste n. 1157) che "subito dopo l'8/9/43 il funzionario della Prefettura cap. Callipari dott. Guglielmo si mise in contatto con gli esponenti dell'antifascismo triestino, tra cui il capitano Ercole Miani che più tardi doveva divenire il comandante della Div. Giustizia e Libertà. Così nel palazzo della Prefettura venne costituita una cellula antifascista agli ordini del cap. Callipari. Detta cellula si allargò in seguito con elementi del partito Liberale (...)". La cellula della prefettura, leggiamo inoltre aveva tra le sue attività il "rifornimento di vestiario, medicinali, coperte ecc. ai partigiani della Osoppo". Questa attività "antifascista" di Callipari non gli impedì comunque di sostenere il prefetto Coceani, che, nel suo memoriale dal titolo "Mussolini, Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia" (recentemente ristampato a cura dell'Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione), ricorda la figura di Callipari come uno di coloro che "per un anno e mezzo furono chiamati collegialmente a rapporto" da lui e "che mai vennero meno (...) al loro dovere per tutelare il prestigio dell'amministrazione italiana".

14 Pag. 31897.

15 Servizio Informazioni Forze Armate.

16 Cioè "Stay Behind".

17 La pratica speleologica sarà uno dei temi ricorrenti anche nel seguito di questo dossier.

18 Ciccottini era il terrorista nero condannato all'ergastolo per la strage di Peteano.

19 Le citazioni virgolettate sono tratte da "nazionalismo e neofascismo al confine orientale", pubblicato nel 1976 a cura dell'IRSMLT.

20 Si tratta di un'omonimia col giornalista – anch'egli di estrema destra – noto ai giorni nostri per i suoi reportages da zone di guerra.

21 Proprio colei che fu colpita dal lancio della bomba carta del MIN!

22 Dichiarazioni rese da Fabbri alla Procura della Repubblica di Trieste, R.G.N.R. 81/99.

23 "Il Borghese", 25/4/76. 24 "Bertini, escursionista contro", sul "Piccolo" 25/2/02. Rimane comunque per noi questo interrogativo, di non poco conto: con quale autorità questi privati andavano a cercare "salme" cui dare "cristiana sepoltura"? E come mai dell'identità di queste salme a cui, per merito di Fabbri e dei suoi, fu data "cristiana sepoltura" nulla è mai trapelato? Non ci consta che si sia data notizia pubblica di questi millantati recuperi, che se si fossero svolti nel più totale silenzio e nella più totale indifferenza da parte delle autorità competenti, sarebbe un fatto di una gravità tale che ci rifiutiamo di credere sia avvenuto.

25 "Confermata la sparatoria sul confine", servizio di Claudio Ernè sul "Piccolo" del 4/9/96.

26 Siciliano è il "pentito" ex ordinovista che ha "collaborato" con la magistratura milanese nell'ambito delle indagini sulle stragi degli anni della strategia della tensione, dopo anni di latitanza in Francia.

27 Ciò appare nello "specchietto" delle esplorazioni compiute dall'ispettore De Giorgi del quale parleremo più diffusamente in un capitolo successivo.

28 Dati contenuti nella relazione del medico legale Renato Nicolini che partecipò ai recuperi, pubblicata nello "Studio medico legale sull'omicidio per infoibamento" a cura dell'Università di Pisa (1956).

29 In una relazione inviata dall'Associazione Congiunti e Deportati in Jugoslavia al Ministero degli Esteri nella primavera del 2001 (lettera di Giorgio Rustia su "Trieste Oggi" del 25/4/01) sarebbe scritto che le 77 Guardie di Finanza della Caserma di Campo Marzio (che al momento dell'insurrezione di Trieste avevano sparato, assieme alle truppe

tedesche, contro i partigiani e per questo motivo furono arrestate) “furono passate per le armi e precipitate nell’Abisso di Roditti presso Divaccia”.

30 Dati tratti da “Nazionalismo e neofascismo”, cit.

31 In “Ponterosso – Rusi Most”, 1/3/80.

32 Il Bus de la lumm, trovandosi nel Cansiglio, non è una cavità del Carso.

33 La destra non ha mai perdonato a Damiani questo “passaggio”, dato che a distanza di trent’anni (dopo la sua nomina a vicesindaco di Trieste), gliel’hanno nuovamente rinfacciato, come se una persona non potesse cambiare idea.

34 Curioso che nella lettera pubblicata quasi vent’anni dopo Fabbri usi invece questo termine.

35 “Torna Ordine Nuovo? Si scopron le tombe”, nel “Meridiano di Trieste” n. 5/1978.

36 “I valori in cui credo sono quelli degli ultimi difensori di Berlino”, sul “Piccolo” del 4/9/96.

37 Ricordiamoci di questa affermazione perché la ritroveremo anche in seguito.

38 Questa la parte pubblicata su “Ponterosso – Rusi Most” del 1/3/80.

39 In “Trieste Oggi”, 4/8/01, quindi dopo i fatti del G8 di Genova.

40 Curiose affermazioni da parte di chi continua ad autodefinirsi “orgogliosamente eversivo”.

41 “Obiettivo: rapire Feltrinelli”, nel “Piccolo” del 1/9/96.

42 Documento pubblicato ne “La notte dei gladiatori”, a cura di Sandro Scarso e Mario Coglitore, ed. Calusca, Padova 1995.

43 La vicenda è ricostruita in “Cruciverba politico” di Luce D’Eramo (Guaraldi 1974).

44 “La politica della strage”, Marsilio 1972.

45 “Cruciverba politico”, cit.

46 Questo non era solo un metodo della Gladio, come leggiamo in “Segreto di Stato” (G. Fasanella e C. Sestieri con G. Pellegrino, Einaudi 2000): “Taviani ha raccontato che ancora nel 1953 per incentivare il disarmo dei partigiani rossi fu architettata una sorte di rottamazione ante litteram. I carabinieri offrivano ai partigiani banconote da mille lire tagliate a metà, con la promessa di dare l’altra metà subito dopo la scoperta di depositi. Con quel sistema, tra il 1954 e il 1955 lo Stato recuperò un grande quantitativo di armi”.

47 “Trieste Oggi”, 4/4/01.

48 Sparare a zero contro Collotti e Zamboni pare essere un’idea fissa di Fabbri: difatti anche in una lettera pubblicata su “Trieste Oggi” del 29/12/00 Fabbri scrive che “il grande vecchio che con le sue opere ha ispirato la mistificazione della storia di queste terre è il prof. Enzo Collotti il cui assistente era il prof. Giovanni Zamboni accusato di appartenere alle Brigate rosse e che attualmente si trova latitante a Parigi essendo stato condannato, su mia denuncia, per attività eversiva”. (Evidentemente l’opinione di Ugo Fabbri è che c’è eversione ed eversione: mentre lui si sente in diritto di dichiararsi “orgogliosamente eversivo”, altre “attività eversive” sono degne di condanna, come quella che attribuisce a Zamboni).

49 Per quanto ne sappiamo noi, Zamboni non era “latitante a Parigi”, ma si trovava in Germania, dove lavorava da anni. Forse Fabbri si confonde con la latitanza di Siciliano?

50 Come abbiamo già visto, Zamboni non fu condannato per i motivi che sostiene Fabbri.

51 “Trieste Oggi”, 7/2/03.

52 Anche Giorgio Rustia è apparso nel progetto “Contropotere” di Forza Nuova.

53 Di questo processo parleremo in un capitolo successivo.

54 In “Foibe. Un dibattito ancora aperto”, ed. Lega Nazionale 1990.

55 “Specchietto dimostrativo delle foibe esplorate dalla Polizia Civile V.G. in collaborazione con i Vigili del Fuoco, coi rastrellatori di bombe e mine e con gli speleologi del comitato recupero salme di persone infoibate” (archivio dell’IRSMLT), sul “Piccolo” del 3/9/96.

56 Si trattava di Antonia Zoch, arrestata nell'agosto '44, che fu torturata a morte, col sistema detto della "cassetta", dai membri dell'Ispettorato Speciale di PS noto anche come "banda Collotti" dal nome del vicecommissario Gaetano Collotti che li comandava.

57 "Il Meridiano" di Trieste, 26/2/76. L'ispettore De Giorgi morì poco tempo dopo, il 6/5/76.

58 "Propaganda di sinistra sostenuta dal Polo", lettera di Fabbri su "Trieste Oggi" del 29/12/00.

59 Il rapporto Harzarich, del quale parleremo anche successivamente, è l'unico documento ufficiale che parla dei recuperi effettuati dalle foibe istriane nell'inverno '43-'44. Una copia è conservata presso l'archivio IRSMLT n. 346.

60 Questa accusa si riferisce ad un'altra polemica apparsa sulla stampa in merito all'infoibamento di Ernesto Mari, capo degli agenti di custodia delle carceri del Coroneo, che fu "infoibato" nell'abisso Plutone assieme al suo vice Bigazzi: essi avevano fatto deportare in Germania altri agenti di custodia, come risulta chiaramente da una sentenza del Tribunale Militare di Padova del 1949, circostanza questa negata sia da Fabbri che dal figlio di Mari, Alfredo, che per "difendere" la memoria del padre ha per questo motivo querelato Claudia Cernigoi nel 1997.

61 Tale affermazione era contenuta in un'altra lettera scritta da Cernigoi, in risposta alla critica mossale da tale Dario Marini (forse per singolare coincidenza anch'egli membro del GEST) che le rimproverava di non avere considerato il rapporto De Giorgi; nella lettera era citato il passo di Spazzali che abbiamo citato nel capitolo precedente.

62 Tale interpretazione di Fabbri era del tutto personale e mistificante, dato che la "sedicente ricercatrice" non ha mai sostenuto nulla del genere, come abbiamo già visto.

63 Sulla figura di Papo ci soffermeremo più avanti.

64 Comitato Esecutivo Antifascista Italo-sloveno, cioè il governo provvisorio della città.

65 Silvio Maranzana "Sugli eccidi titini solo inchieste farsa", sul "Piccolo" del 21/12/94.

66 Vogliamo qui sottolineare il modo di "fare informazione" di taluni giornalisti: si dà per scontato che tale Melchiorri sia responsabile di chissà quali crimini e si nasconda oltre confine, mentre magari la persona si è regolarmente stabilita nel luogo dove vive ed è così facile trovarla semplicemente perché non si nasconde.

67 Queste denunce furono redatte con l'assistenza dell'avvocato Augusto Sinagra, noto alle cronache per avere rivendicato la propria appartenenza alla loggia P2, e sul quale torneremo più avanti.

68 Dal rapporto Harzarich, già citato. Dobbiamo comunque precisare che del rapporto Harzarich il P.M. Pititto non fa parola in tutta la sua requisitoria.

69 La teste, come quasi tutti i testi di questa istruttoria, lo chiama però "Matika", nella forma dialettale croata: in croato, infatti "matika" significa zappa.

70 Su "l'Uomo Qualunque" del 24/9/98.

71 Rileviamo a questo punto che nelle "Guide generali" del 1939 e del 1941 non compare alcun "orologiaio orafo" nel paese di Canfanaro, che contava 3737 abitanti nel '39.

72 Il già citato "Foibe", edito nel 1948.

73 "L'esodo dei 350.000 istriani, giuliani e dalmati".

74 Il corsivo è nostro, n.d.r.

75 "Il Giornale", 11/1/99. Il nome del "faccendiere" sardo Flavio Carboni compare, in società con Silvio Berlusconi, nell'operazione di speculazione edilizia "Olbia 2" che "vedrà coinvolti, direttamente ed indirettamente, esponenti di Cosa Nostra e della Banda della Magliana, il binomio DC-PSI a livello locale e la Massoneria attraverso il fratello Armando Corona"; essa non andò in porto (secondo le affermazioni del segretario di Carboni, Emilio Pellicani) a causa del crac del Banco Ambrosiano (che avrebbe dovuto finanziare l'operazione) e la morte di Guido Calvi (al quale Carboni avrebbe promesso protezione pochi giorni prima della morte: pare infatti che sia stato sull'aereo personale di Carboni

che Calvi fu fatto espatriare); Carboni fu condannato nel 1992 a 15 anni per il crac dell'Ambrosiano (Dati tratti da "Trame atlantiche" di S. Flamigni, Kaos 1996).

76 Su questa vicenda si veda "Repubblica" del 26/9/00 e "Liberazione" del 24/9/00.  
77 "Il Manifesto", 19/1/99.

78 G. Flamini, "L'ombra della piramide", Teti 1989.

79 In "Trame atlantiche", cit.

80 Non crediamo del resto che quell'istituto sia tenuto a rendere conto a Fabbri della propria attività e delle fonti di finanziamento.

81 Cividale non può essere considerata facente parte del Carso, che inizia dopo Gorizia.

82 Il nome di Vanni Padoan, commissario politico della Garibaldi-Natisone, è uno dei più "gettonati" tra coloro che cercano di processare la Resistenza: ma non ci risulta essere mai stato inquisito dalla Magistratura.

83 Forse a Fabbri sfugge che l'Armata Rossa non arrivò fino a Gorizia e non operò in Jugoslavia.

84 Questa affermazione ci spiega finalmente l'accanimento di Fabbri contro Zamboni. Ma il motivo che ha Fabbri di voler fare di Zamboni il capro espiatorio dell'uccisione dei due missini per mano delle B.R. avvenuta a Padova il 17/6/74, ci risulta del tutto oscuro.

85 Da queste affermazioni sembra che non sia stato Cocianni a parlare della propria deposizione con Fabbri. Allora chi glielo ha riferito?

86 In merito a questo blitz sarebbe interessante sapere come si è comportata la magistratura, dato che noi (profani, certamente), qualche cosa di illecito lo ravvisiamo.

87 Si tratta dell'Azienda triestina erogatrice di acqua, gas, elettricità ed altri servizi, privatizzata alcuni anni or sono dalla Giunta del sindaco Illy e trasformata in società per azioni.

88 Guido Cace lo ritroviamo nel 1997, come la fonte che ha fornito al giornalista Riccardo Pelliccetti (già militante del Fronte della Gioventù negli anni '70 a Trieste) notizie e documenti su Borovnica. Pelliccetti fece un servizio che fu pubblicato sul "Borghese" il 10/9/97; da questo articolo l'avvocato Sinagra trasse ispirazione per un ulteriore esposto alla Procura di Roma.

89 Come Fabbri possa essere in condizioni di fare i conti in tasca a Pirina ci risulta oscuro.

90 Negli atti dell'istruttoria n. 2716/96 N.R., cioè l'inchiesta condotta dal PM Pititto.

91 In effetti anche il partigiano Francesco Segulin era noto come Boro, però questi, che era il segretario del Comitato Circondariale dell'O.F. triestino fu ucciso in Risiera il 22/1/45.

92 Di tutta questa storia va detto che Pregelj non ha mai avuto problemi a muoversi "a cavallo del confine", cioè a venire in Italia, si suppone, come del resto la quasi totalità dei cittadini jugoslavi prima e sloveni dopo la dichiarazione d'indipendenza del 1991. Inoltre è vissuto per molti anni in Italia come funzionario diplomatico, senza avere alcun problema. Non avrebbe avuto bisogno quindi di alcuna "copertura", tanto meno di "un'azienda di import-export", della quale del resto è stato rappresentante solo per breve tempo e non "ultimamente".

93 Strana idea, diciamo noi, quella di riempire le biblioteche con vagoni ferroviari.

94 Quindi Fabbri avrebbe deciso di fare di Boro un capro espiatorio?

95 Abbiamo già visto una lettera in cui Fabbri ha sostenuto il medesimo concetto, e cioè quella del 4/9/96.

96 Titolo a tutta pagina, 17/2/96.

97 Per chiarire la vicenda di Olivi e Sverzutti, va detto che Pregelj ha vinto una causa civile contro Pirina che lo aveva accusato di essere il responsabile della loro "sparizione": è stato dimostrato che Pregelj non c'entrava per niente. I due membri del CLN goriziano (di estrazione militare) furono arrestati e portati a Lubiana, dove furono probabilmente processati e le notizie di loro si perdono al momento in cui furono fatti uscire dal carcere di Lubiana.

98 “A Gorizia si indaga sulle foibe” sul “Piccolo” del 9/12/99.

99 Va detto a questo punto per amor di verità, che non c'è mai stata una seconda richiesta di rinvio a giudizio per alcuno da parte di Pititto nel procedimento “sulle foibe”.

100 Silvio Maranzana “Connection fascisti-titini”, sul “Piccolo” del 22/4/97.

101 Il dott. Pititto ha chiesto un risarcimento di 350 milioni di lire all'autrice e alla casa editrice del libro “Operazione foibe a Trieste” per quanto scritto in merito alla sua indagine. Il magistrato di primo grado ha dichiarato non dovuto il risarcimento, ma Pititto è ricorso in appello.

102 Silvio Maranzana “È Boro Pregelj il boia di Gorizia”, sul “Piccolo” del 8/3/02.

103 Qui si potrebbe obiettare che, anche ammettendo sia stato proprio Pregelj ad arrestare i due Deferrì, ciò non dovrebbe comportare una sua automatica responsabilità nella loro morte, se si tiene conto del fatto che l'arrestato rimase otto giorni vivo in carcere dopo l'arresto.

104 Sul “Piccolo” del 19/3/02.

105 Maria Pasquinelli, già docente di mistica fascista, dopo essere stata espulsa dalla Croce Rossa perché in Africa si era travestita da uomo per combattere con l'esercito italiano, divenne agente della Decima. Tra il '43 ed il '44 fu coinvolta (assieme ad Italo Sauro, comandante del Reggimento Istria dell'MDT, nel quale militava anche Papo) nei maneggi tra X Mas e Divisione Osoppo per creare un fronte unico antislavo, maneggi che furono tra le cause che portarono all'eccidio di Porzus; nel 1947 uccise a Pola, per “protesta” contro la firma del trattato di pace, il generale inglese De Winton.

106 P. Parovel, “Analisi sulla questione delle foibe”, inviata al Ministero degli Interni, settembre 1989.

107 “L'ultima bandiera. Storia del reggimento Istria”, suppl. a “l'Arena di Pola”, giugno 1986.

108 Il Centro era stato fondato dal Movimento Giuliano presieduto da Libero Sauro, fratello di Italo, che nel 1944 aveva costituito a Capodistria un ufficio stampa e propaganda. Nel 1947 l'Ufficio Storico dell'Istria fu ricostituito a Roma.

109 Abbiamo già incontrato Ercole Miani nei diari di De Henriquez, come uno dei referenti delle “squadre” organizzate dall'Ufficio Zone di Confine.

110 Dato tratto dal libro autobiografico dello stesso Papo, “E fu l'esilio...”, Italo Svevo 1997.

111 Va precisato che spesso i responsabili di queste stragi non sono stati individuati proprio perché quando nelle indagini ci si avvicinava troppo ad una possibile verità che vedeva il coinvolgimento dei servizi segreti, si ricorreva all'apposizione del “segreto di stato”.

112 “Il PCI non si limitò a temere un golpe: nel 1969, prima e dopo piazza Fontana, e nel 1972 (...) si preparò a fronteggiare anche questa ipotesi. A rivelarlo, sulla base di documenti degli affari riservati (...) è la perizia di Aldo Giannuli, stilata per conto del magistrato Guido Salvini”. Così un articolo del “Piccolo” del 19/11/97, che rivela i sospetti sorti nell'ambiente del PCI nel 1969 per “infiltrazioni della CIA in riviste marxist-leniniste”, discorsi colti al volo tra missini che parlavano di una “grossa cosa nazionale” che avrebbe creato nel paese un “grosso fatto nuovo” intorno al 14 dicembre. O, nel 1972, dei timori per una “svolta autoritaria” che si sarebbe potuta creare nel Paese.

Claudia Cernigoj